

In questo numero:

- UNA LETTERA.....	pag. 3
- CLAUSULE IN MERITO	
di Oreste Nebiolo.....	" 5
- I SOMASCHI HANNO OBBEDITO "BENE"	
di Franco Mazzarello.....	" 8
- RIFLESSIONI SU "I SEGNI DEI TEMPI"	
di Roberto PetruzzIELLO.....	" 23
- RIFORMISMO INUTILE E CORROSIVO	
di Bernardo Vanossi.....	" 26
- COSTITUZIONI E REGOLE	
di Attilio Tavola.....	" 30
- RIFLESSIONI E PROPOSTE sulla REVISIONE di	
COSTITUZIONI e REGOLE di Sisto Ciotoli.....	" 33
CONTROPROPOSTA di Pierino Manzoni e coll' "	43
- DELLA INGRATITUDINE FILIALE O "LA BICOCCA DEI	
GUFU di Bernardo Vanossi.....	" 49
- POSTILLE A SARTOR RESARTUR	
di Giuseppe Costamagna. "	51
di Franco Mazzarello "	54
- L'ABITO RELIGIOSO.....	" 55

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: Piazza S. Alessio 23, 00153 ROMA
 Periodico dei Padri Somaschi
 Edizione per i religiosi dell'Ordine: CAMPO APERTO
 Direttore Responsabile: GIOVANNI GIGLIOZZI
 Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 6768 del 5.3.1959
 Spediz. in abbon. postale - Gruppo III-70

A T T E N Z I O N E !

IL PROSSIMO NUMERO DI "V.S." DEDICATO AI PAPA', CONTIENE
UN INSERTO SPECIALE A FUMETTI:

LA VITA AVVENTUROSA DI SAN GIROLAMO EMILIANI.

SI TRATTA DI UN ALBO SPAGNOLO, DOPPIATO IN ITALIANO QUAL-
CHE ANNO FA CON DILIGENZA E FATICA DALLA NOSTRA COMUNITA'
DI CORBETTA, ED ORA RISTAMPATO IN MIGLIORATA VESTE LITO-
GRAFICA.

IN ESTRATTO POTREBBE ESSERE MOLTO UTILE PER DIVULGARE LA
CONOSCENZA DEL NOSTRO S. FONDATORE E PER I PROMOTORI
VOCAZIONALI.

OGNI COMUNITA' E' PREGATA DI COMUNICARE CON PREMURA QUAN-
TE COPIE NE DESIDEREREBBE, SENZA IMPEGNO IMMEDIATO:

DAL NUMERO GLOBALE DELLE COPIE DESIDERATE SI POTRA' FORMU-
LARE IL PREZZO, CHE VERRA' SUBITO COMUNICATO ALLE CASE
PER OTTENERE DA TUTTI IL BENESTARE ALLA STAMPA.

SI SOTTOLINEA CHE LE PRENOTAZIONI HANNO CARATTERE DI
URGENZA!

U N A L E T T E R A

La lettera era indirizzata al P. Ceriani. Io credo che sia per tutti noi, a distanza di quasi quarant'anni, un meraviglioso messaggio di fede, di amore all'Ordine, di schiettezza di animo.

Io non intendo fare qui l'elogio del P. Landini. Ci vorrebbe altro. Certo la sua cara immagine paterna mi è rimasta impressa in modo indelebile nel cuore, prima che nella memoria.

Solo mi è piaciuto pubblicarla: per puro caso mi è capitata tra le mani, sfogliando l'Archivio provinciale che in parte era rimasto a Foligno.

Credo che aiuti quei cari Confratelli che hanno scritto tante belle cose su Campo Aperto a proposito di Province, di obbedienza, di contestazione e chi più ne ha più ne metta.

E forse aiuterà anche noi che non abbiamo scritto niente...

Il P. Landini fu eletto Prep. Provinciale Romano in quel Capitolo Generale e, cosa interessante, rimase ancora Rettore del Gallico, pur essendo Provinciale Romano!

P. Alberto Busco]

B.D!

M. R.P. Provinciale

Como 28 luglio 1932

Ieri l'altro venne in collegio il Segretario e, parlando di certe pratiche in corso, mi venne fatto naturalmente di dirgli che io non potevo impegnarmi personalmente perché col Capitolo Generale di mezzo, era difficile che io fossi restato Rettore un altro anno. Ieri è tornato da me riferendomi che, ripensando a quanto gli avevo detto (sic), era venuto da Lei preoccupato di ciò e insistendo sulla necessità che io rimanga ancora a capo della istituzione. Mi preme ripetere lealmente a Lei quello che ho soggiunto a lui: "Io

4.

son figlio dell'obbedienza; sto e vo' dove il bene dell'Ordine esige. Di forze fisiche e d'intelligenza mi credo tuttora in grado di essere grazie a Dio utile, non necessario. (Lo diceva di sé S. Martino, ma io - purtroppo - non sono santo come lui). Sono al Gallio ormai da quasi dieci anni; ho lavorato quanto ho potuto e coscienziosamente come se il Gallio fosse della Provincia mia; perché per me c'è anzitutto l'Ordine e tutte le case sono ugualmente dell'Ordine. A tutta ragione io potrei dirmi più lombardo che romano, avendo lavorato esattamente, dei 37 anni di vita religiosa, di ciannove anni di seguito in questa Provincia, cui mi sento perciò naturalmente affezionato: sette a Spello, uno a Somasca, uno al Crocifisso, dieci al Gallio. Il Capitolo Generale farà, disporrà a mio riguardo come vorrà il Signore pel bene generale dell'Ordine...

Ripeto: mi preme ripetere ciò lealmente e confidenzialmente a Lei, che conosce bene l'animo mio e il mio carattere schietto e dritto a scanso di eventuali supposizioni che altri, non Lei, potrebbe fare di brighe piccine da parte mia, alle quali non sono mai ricorso oltre che per aborrimento di natura anche perché proprio personalmente ho sperimentato che in tutti gli avvenimenti, contro la volontà degli uomini c'entra sempre e inevitabilmente la mano di Dio.

Con cordiali saluti, aff.mo

P. D. Giuseppe Landini

+o+

┌ L'articolo del P. Mazzarello - v. C.A. 8 - ha
 mosso le acque: il P. Nebiolo dal Brasile esprime il
 suo dissenso con "Clausule in merito"; il P. Mazzarel
 lo replica con "I Somaschi hanno obbedito bene".

Pubblichiamo qui di seguito i due interventi. ┘

C L A U S U L E I N M E R I T O

Dal rozzo tavolo di un fazendeiro brasiliano, illumina-
 to dalla pallida luce di una candela, sto meditando sull'ar-
 ticolo "I Somaschi hanno obbedito a Cristo servendo alla
 Chiesa". Apprezzandone senz'altro la dotta strutturazione,
 mi permetto di fare un appunto, pensando ai Somaschi all'e-
 stero, espressione viva e palpitante dell'universalità del-
 l'Ordine.

Non era forse più corretto collocarvi un punto interro-
 gativo? Luci ed ombre andavano messe in risalto più secondo
 oggettività storica.

E' o non è? Certo, ammetto errato il pronunciamento
 categorico: "abbiamo fatto male ad ubbidire alla Chiesa".
 Modestamente l'avrei corretto così: "Forse abbiamo ubbidito
 male alla Chiesa..".

Non so se mi spiego. Certe forme supine e, diciamo pu-
 re, accomodate atte piuttosto a favorire i propri impul-
 si di ricerca del posto più comodo, sono state un vero or-
 pello e non oro in fatto di ubbidienza. Senza slanci eccle-
 siastici universali, l'ubbidienza ha favorito assai più i propri
 comodi che i veri interessi della Chiesa di Cristo.

Lo stanno a dimostrare gli ultimi due secoli ingloriosi,
 quello della dottrina e quello della rovina.

I Somaschi del settecento e dell'ottocento quali impul-
 si generosi diedero di vitalità ed espansione all'Ordine?
 E' inutile volere benignamente ricoprire di un velo le lun-
 ghe stasi di un passato anchilosato. Anemia spirituale ci fu
 perché mancò, a tempo opportuno, lo slancio ad extra, quello
 che produsse tanti sprazzi di luce e santità nel primo seco

lo somasco.

Se Caterina di Russia fu strumento provvidenziale (ed era la terribile Caterina...) per salvare dall'estinzione l'Ordine gesuitico, bersagliato dalla massoneria europea e soppresso dallo stesso Papa Ganganeli, è certo che anche i Somaschi, rifugiandosi in America a suo tempo, avrebbero gettato le basi di una rinascita e rifioritura un secolo prima...

Cito un fatto inconfondibile, accaduto poco dopo la metà del secolo scorso.

Appariva fra i Somaschi un vescovo brasiliano, lanciando loro un'idea luminosa: "perché non partire missionari per il Brasile e salvare l'Ordine dalla stasi e dall'imminente pericolo di soppressione?". Era quello che da tutti si temeva. Ma un solo somasco rispose all'appello. E non ne fu nulla. Gli altri replicavano che stavano bene sotto il bel cielo italiano. A dire il vero quello di Minas-Gerais è forse più bello, specie se contemplato di notte durante il mite inverno australe, al fulgore di tante stelle di prima grandezza...

Il P. Brunetti, il più coraggioso dei Somaschi di questo secolo e il primo a varcare l'oceano, ricordava angustiato che ai tempi del Padre Moretti, la maggioranza dei pochi Padri del nostro Ordine aveva la netta sensazione che l'Ordine si sarebbe estinto con loro...

Sia reso dunque doveroso omaggio alla memoria dei grandi e coraggiosi somaschi che non vollero che l'Ordine morisse: ma non si venga con stiracchiate giustificazioni di un passato che meglio sarebbe non troppe rivangare. Del resto recriminare contro i Pombal, i Napoleoni e i Cavour, è cosa stereotipata ed illogica.

Chi conosce da vicino la storia dei paesi iberici e ibero-americani, sa bene che le premesse storiche delle soppressioni, furono proprio i religiosi a crearle: in Brasile e in Spagna lo strapotere del clero religioso e diocesano e in Italia (vedi la massiccia opera di Lemoyne, "Vita di Don Bosco"), cause consimili, non ultima la marcata decadenza dei conventi e del clero, l'eccessiva concentrazione di

elementi senza vocazione e meno che meno slancio apostolico ecc...

Personalmente condivido col P. Ambrogio Pessina che la concentrazione eccessiva e l'impeccabile strutturazione costituiscono spesso una remora al vero progresso più che una perfezione vera e propria. Maggior amore e minore complicazione di strutture, maggior slancio di conquista senza tanta regolamentazione...

Sono ultraconvinto del concetto che i Somaschi quanto meno saranno italianisti e più lanciati nel vasto mondo, tanto più e meglio ubbidiranno alla Chiesa santa di Cristo, cattolica per eccellenza.

E allora ecco l'opportunità della così detta e forse mal capita "comunità carismatica". P. Ambrogio, trova ingenuo ed utopistico il suo sogno, ma io posso dimostrare che non lo è poi tanto, almeno se visto nell'alone apostolico.

Due volte al mese, scendendo a Valadares, m'incontro con una comunità ideale, quella dei tre Padri addetti alla Cattedrale, religiosi dei Sacri Cuori, tre uomini veramente maturi, dalle idee ampie e generose, tre anime veramente apostoliche. La prima volta che azzardai per sapere chi fosse il superiore, un intelligente sorriso fu la risposta. Essi vogliono vivere il Vangelo puro, allo stile apostolico e non tanto per via di strutture che oggi forse rischiano di complicare il progresso spirituale più che favorirlo.

Non vorrei andare troppo oltre né essere frainteso, essendo argomento scottante e sfavorevole a molti orecchi. Molte esperienze americane, senza essere americanate, possono insegnare. Molte idee luminose nate in Europa ma assai spesso rimaste circoscritte, timide ed incerte, possono attuarsi forse anche meglio in questo vasto continente, meraviglioso campo aperto alle più splendide realizzazioni.

Ho capito che a volte la concentrazione e l'eccessiva italianità dell'Ordine hanno favorito delle "formae mentis" e strutture comprimanti le energie, e così ne sono risultati dei religiosi con poco e scarso idealismo apostolico.

Sarà forse per questo che il chiuso dei collegi ed isti

8.

tuzioni simili, mi è parso sempre un orizzonte troppo ristretto per ampie ed universali aspirazioni.

L'importante, a mio avviso, è che la corresponsabilità e il dialogo giovino veramente alla costruzione ed edificazione solida del regno di Cristo sia in ambienti ristretti ma coltivando sempre idee grandi e generose, che in quelli vasti come questa mia parrocchia rurale dove ci vorrebbe l'elicottero; per non dire poi di questo vasto continente dove l'opera somasca sarebbe favorita con risultati molto più lusinghieri se i figli di S.Girolamo avessero il santo coraggio di rompere certe barriere.

CRESTE NEBIOLO

++

I SOMASCHI HANNO OBBEDITO "BENE"

(in merito a certe "Clausule in merito")

L'articolo "I Somaschi hanno servito Cristo obbedendo alla Chiesa", pubblicato su C.A. n.8, aveva, nella sua struttura di dati e di fatti ragionati realisticamente in maniera scarna ed essenziale per evidenti ragioni di spazio e di tempo, il preciso scopo di difendere l'operato dell'Ordine in quei vari campi della sua attività plurisecolare (parrocchie, seminari, collegi, scuole, accademie), che un certo libro, per il resto degno di notevole considerazione, aveva giudicato come "deviazione" dallo scopo "originario" e "unico" assegnato dal fondatore e vissuto "in fedeltà" solo dai Somaschi del 1500.

Vi si dimostrava, storia alla mano, che tutte quelle diverse forme di attività non erano un prodotto arbitrario e degenero di Somaschi deviazionisti, ma un prodotto genuino, espresso già dai Somaschi della primissima ora, compagni e discepoli del Fondatore, il cui spirito di apostolato veramente "cattolico", cioè universale, essi fedelmente

applicavano, in linea con "i segni dei tempi", obbedendo alla Chiesa, autentica interprete di essi, con lo stesso animo che era stato quello del fondatore. Perciò i Somaschi dei secoli seguenti, continuando con amore e generosità quelle opere, sono rimasti nel solco delle origini. Ci possono essere state, e ci sono state - si diceva -, incrinature sporadiche, come in tutte le opere compiute dagli uomini, ma la fedeltà sostanziale non può in alcun modo essere messa in dubbio, senza gravemente alterare la storia.

Per questo, il titolo dell'articolo non ammette "punto interrogativo": perché non lo ammette la realtà della storia così come si è svolta.

Per questo, le "ombre" non sono state messe in risalto: perché, non toccando esse l'essenza e la sostanza della fedeltà, non avevano risalto nella storia stessa, e il metterle in risalto sarebbe stato un deformare l'oggettività di essa. Però vi si è accennato, proprio per oggettività storica.

Per questo, si è scritto "obbedendo alla Chiesa", senza aggiungere "male" o "forse male"; perché l'obbedienza, nei limiti delle possibilità umane, è stata sostanzialmente ed eccellentemente "buona". E si è anche citato, oltre i fatti e i dati, che sono la prima prova tangibile e irrefragabile, il giudizio di un Papa, che - tutta la sua vita ne è testimonianza chiarissima - non era solito fare complimenti fuori posto, diplomatici, non meritati (Pio XI, Lett. Ap. "Ecclesia Mater", 10 aprile 1928).

Tutta questa realtà, che è storia e giudizio autorevole della storia, non può onestamente essere qualificata come "stiracchiata giustificazione di un passato che meglio sarebbe non troppo rivangare".

Non sembra quindi né possibile né onesto giudizio quello che, a riguardo dell'obbedienza dei Somaschi alla Chiesa, parla di "forme supine, accomodate, atte più a favorire i propri impulsi di ricerca del posto più comodo ed onorifico; orpello e non oro". Questo è un "giudizio morale", che, oltrepassando i confini dei fatti - qualora ci fossero in

misura sostanziale, il che non è -, tocca l'intenzione dell'operante, riguardo alla quale non risulta storicamente - cioè attraverso documentazione - nulla che possa anche solo farla supporre. E', quindi, un giudizio, che comporta una grave responsabilità, quando non sia provato. E prove, fino ad ora, non sono state portate, ma solo asserzioni generiche, in forma più o meno categorica. A dati e fatti sostanziali si deve rispondere con dati e fatti sostanziali, e non con opinioni o episodietti marginali.

Parlare di "mancanza di slanci ecclesiali universali", di "assenza di impulsi generosi di vitalità ed espansione all'estero" nei Padri Somaschi del '700 e dell'800, deficienze a motivo delle quali "l'obbedienza avrebbe favorito assai più i propri comodi che i veri interessi della Chiesa di Cristo"; tacciare, per quel che riguarda i Somaschi, di "ingloriosi" i due surricordati secoli, "lunghe stasi di un passato anchilosato, spiritualmente anemico", e tutto questo perché i Somaschi non avrebbero avuto "slanci ad extra" e "non si sono rifugiati in America", come i Gesuiti in Russia, per preparare là la risurrezione dell'Ordine; giudicare "cosa stereotipata ed illogica" il realistico riferirsi alle soppressioni degli Ordini religiosi, perché "le premesse storiche di esse furono proprio i religiosi a crearle" ("strapotere", "marcata decadenza dei conventi e del clero", "eccessiva concentrazione di elementi senza vocazione e, meno che meno, slancio apostolico" ecc...): tutte queste asserzioni, o conclusioni, o giudizi - a seconda dei casi - sembrano peccare di insufficiente realismo storico, di visione troppo unilaterale dei fatti, di scarsità di onesta ed equilibrata valutazione di intenzioni, di responsabilità, di cause e di effetti.

Andiamo! Anche il più sprovveduto laicista oggi si asterebbe dall'asserire in sede storica che le cause delle "soppressioni" siano da individuarsi più nei "soppressi" che nei "soppressori"; perché gli parrebbe davvero un grossolano "cliché" propagandistico e... "una cosa illogica"! La storia di tutti i Paesi, in tutti i tempi, fino ad oggi,

canta ai quattro venti l'antipatia (per usare un delicato eufemismo) degli usurpatori, dittatori, tiranni, persecutori verso i preti e i religiosi, perché questi sono sempre persone scomode; e canta la perenne ed insaziabile bramosia di quei "galantuomini" di impinguare le proprie casse senza gran fatica più che una firma su un pezzo di carta, magari, questo sì, con il pretesto (ma quando e quanto vero?), - oh, purissime Vestali e integerrimi Catoni! - della corruzione del clero e dei conventi, o, come già s'era fatto con Cristo Gesù, col pretesto dell'ingerenza politica. Però, non c'è che dire! Sono davvero allegramente affascinanti le figure di Napoleone, Pombal, Cavour e simili, quali restauratori della disciplina morale dei preti, dei frati, delle monache, e selezionatori di vocazioni vere e false, e stimolatori di "slanci apostolici". Una impensata, stupenda caricatura.

Quanto poi agli "slanci ecclesiali universali ad extra" e specialmente "americani", che sarebbero mancati, con grande vergogna, ai Somaschi del '700 e dell'800, essi sono mancati - so che sto scrivendo un paradosso, ma non vuole essere irrispettoso - anche al fondatore S. Girolamo, che pure viveva in quell'ardentissima atmosfera di spirito evangelico ecclesiale missionario che seguì alla scoperta dell'America, avvenuta una quarantina d'anni prima; eppure aveva a portata di mano una repubblica - la sua - di navi e di navigatori, per imbarcarsi. Certo, a pensarci, sarebbe stato stupendo che gli fosse venuto in mente, che il suo cuore ne fosse stato preso, che l'avesse attuato. Sta di fatto che in mente (almeno per quel che ci consta) non gli venne, che il cuore quegli slanci ecclesiali universali ad extra (verso l'America o l'Asia, poco importa) non li ebbe (ancora per quel che ci consta), e che, comunque, non li attuò. Ma io di questo non lo accuso; non mi sento di dire che "abbia cercato i propri comodi", che "abbia preferito il bel cielo" di Venezia o della Lombardia (specialmente quello di Somasca), che la sua vita, non essendoci stati quegli "extra", sia rimasta "anchilosata e spiritualmente anemica", che egli

sia stato "troppo italianista", anzi regionalista veneto-lombardo, "concentrando" una quindicina di istituzioni nel l'aiuoletta di quelle due regioni, in modo da favorire certe "formae mentis e strutture comprimenti le energie; e così ne sono risultati dei religiosi con poco e scarso idealismo apostolico": insomma, non mi sento di accusarlo di non aver avuto "il santo coraggio di rompere certe barriere".

La storia degli uomini e delle loro istituzioni ha una evoluzione, con i suoi momenti, i "prima" e i "poi", ed è semplicemente fantasioso, per non dire assurdo, pretendere che ne sia capovolta la dinamica, che i "poi" precedano i "prima", o anche solo che li seguano più da vicino, bruciando le tappe. I "segni dei tempi" sono, ciascuno, del proprio tempo, e non si può onestamente asserire, in base al fatterello (non è più che un fatterello!) del Vescovo brasiliano che invita in Brasile poco dopo la metà dell'800, che i Somaschi non abbiano saputo, anzi, non abbiano "voluto" leggerli (i "segni dei tempi") a suo tempo. Quando questo tempo venne, i Padri Somaschi ebbero - e qui, finalmente, l'accordo con l'articolista di "Clausole in merito" c'è - le personalità che li seppero leggere, e gli slanci ecclesiali universali ad extra (verso l'America) nacquero e suscitarono (onore e plauso ai pionieri e loro seguaci!) opere generose e grandi.

Concludo: che i Somaschi, specialmente quelli del '700 e dell'800 (ma anche quelli di prima), non abbiano esteso, per lungo tempo, le loro opere oltre i confini d'Italia (non è il caso di parlare, qui, del noviziato di Parigi al tempo della tentata unione con i Dottrinari, né di Chambéry o di Lugano e Bellinzona) è un fatto. Che noi possiamo ora, in uno sguardo retrospettivo, rimpiangere che essi non siano usciti d'Italia, può essere anche platonica mente un rimpianto ammissibile. Ma io non me ne faccio un cruccio, e per di più recriminatore, perché so che il campo di lavoro qui in Italia, a servizio della Chiesa, e cioè di Cristo, e non per lumacheschi intasamenti di privati co

modi (chi vuol sapere sul serio perché e come si siano avviate tante nostre opere, consulti in Archivio gli Atti della Procura Generale), è sempre stato tale da non lasciarli, come "Padri Somaschi", con le mani in mano. Sono sempre stati, i Somaschi, i "Padri delle opere" (anche se, per oggettività storica, posso aggiungere, e aggiungo, che "qualcuno" può non esserlo stato; ma sarei pusillo se me ne facesse uno scandalo).

A me non resta, per aderire alla realtà e non ai sogni (l'una e gli altri parimente belli però, anche se questi ultimi restano "sogni", cioè non realtà, perché fuori del tempo e dei tempi!), che ammirare gli antichi, che "hanno servito a Cristo, obbedendo alla Chiesa", e ammirare i moderni, che fanno la stessa cosa, ciascuno nel proprio momento storico.

Mi dimenticavo di dire che, oltre ad ammirarli, mi sforzo anch'io di fare lo stesso, là (su questa terra, per ora) dove l'obbedienza mi comanda (non sembrerò forse "vecchio", perché credo "ancora" al comando dell'obbedienza?), e spero, con l'aiuto dello Spirito Santo, in cui pure credo fermissimamente, senza presunzioni autopneumatiche o autocarismatiche, di riuscirvi, in compagnia di uno, due, tre, dieci o quantisivoglia confratelli, senza complessi di problematiche strutturali ("quella struttura è vecchia, questa è nuova; questa sì e quella no; o nessuna addirittura!"). Prego di badar bene ad ogni parola, perché non sarebbe giusto ch'io passassi, dal momento che non lo sono, per un apatico indifferente, o, come oggi si usa dire, un conformista: ho scritto "senza complessi di problematiche strutturali", perché "i complessi" sono malattie, e io l'Ordine dei Somaschi lo voglio invece ben sano ed anche "sempre giovane", come la Chiesa, a disposizione della quale sta per sua natura; anche se io, personalmente, non riesco a rimanere sempre giovane quanto al corpo, perché non posso sottrarmi alla legge di natura; ma quanto all'animo, fino ad ora, grazie a Dio, mi pare di sì: le aspirazioni e gli ideali (veri, sodi) non sono affatto anemici, nè anchilosa

ti, qui dentro.

++

Lo stesso articolo "I Somaschi hanno servito a Cristo, obbedendo alla Chiesa", che ha richiamato d'oltreoceano, quelle certe "clausole", alle quali si è cercato di dare, qui sopra, una risposta, forse un po' birichina nella forma, ma serena e seria nella sostanza, quello stesso articolo ha richiamato, da varie parti, un ritorno sul medesimo "tema", considerato solido e positivo.

Mentre ringrazio i Confratelli per le loro parole di consenso (che vanno alla storia, perché da parte mia non si è fatto altro che richiamarla nella sua verità), e ringrazio pure la voce d'oltreoceano (alla quale da tempo sono debitore, purtroppo insoluto, riguardo ad altre cose che ci interessano strettamente ambedue in Parnaso), perché con le sue benintenzionate clausole mi ha dato modo di ribadire e confermare, chiarificandole, le mie prime chiose alle pagine ormai note del libro "Voglio seguire Cristo crocifisso"; mentre, dunque, esprimo a tutti, col medesimo cuore, il mio ringraziamento, debbo però aggiungere che quanto ho scritto nell'articolo precedente è, come sintesi stringata ed essenziale dell'argomento, tutto. Aggiungere vorrebbe dire fare, di quei punti scarni, la minuta analisi, di cui essi sono precisamente la conclusione; e questo è tale lavoro da richiedere ben altro spazio che non sia quello disponibile su C.A. e ben altro tempo che non sia quello a disposizione.

Perciò mi limito qui, ad alcune "noterelle", marginali a prima vista, ma in realtà molto importanti (come altre che si potrebbero fare) per chi voglia "leggere" come si deve la nostra storia ed evitare errori di giudizio anche grossi, piuttosto.

1. Un equivoco semantico: "Accademia".

Quando ero "giovane sprovveduto", di diciassette o diciott'anni, e, poiché fin da allora mi giovava interessarmi delle nostre cose, leggevo dei Somaschi che a Venezia reggevano l'"Accademia dei Nobili", a Napoli l'"Accademia

della Nunziatella" - per citare due esempi a caso -, tra me pensavo: caspita, che ambienti di elevata cultura! E, dietro a tale pensiero, logicamente altri pensieri, sulla stessa linea. Ma il mio era un grosso abbaglio. Non si trattava di "Accademia" come quella dell'Arcadia, o dei Lincei, o degli Immortali di Francia, o d'Italia. L'ho capito in seguito, quando ho cominciato a "provvedermi", che si trattava di tutt'altra cosa, anche se la "cultura", ma non quella "alta", non ne era per nulla assente. "Accademia" significava, in quel clima di attività riformistiche, un'associazione composta soprattutto di laici buoni cristiani, che avevano come scopo di "riformarsi" nella loro vita, soprattutto attraverso la pratica delle opere di misericordia, corporali e spirituali, tra le quali ultime anche quella di "istruire gli ignoranti". Un'associazione, quindi, di carità in senso plenario, verso i corpi e verso le anime. In questa attività caritativa associata entrava appunto, come una delle opere di misericordia spirituale, l'educazione, l'istruzione, la scuola "pubblica", cioè aperta a tutti i figli della povera gente, ai quali nessuno pensava, mentre i ricchi e i nobili avevano in casa i "precettori".

Anche San Girolamo, che aveva esercitato un po' tutte le opere di misericordia, corporali e spirituali, e pure quella di darsi da fare perché i suoi "putti" non rimanessero privi dell'insegnamento della "grammatica" e avessero anzi un maestro in gamba, aveva fatto anche lui, per dire così, "accademia" ante litteram.

E non deve trarre in inganno neppure la singolarità della specificazione che accompagna talvolta il nome "Accademia", per esempio "Accademia de' Nobili" di Venezia. Perché si trattava, in effetti, di un'istituzione a favore dei figli dei nobili decaduti, per i quali i Magistrati dello Studio di Padova assegnavano borse di studio (cfr. L. Zenoni, Storia dell'Acc. de' Nobili di Venezia).

La cultura, dunque, c'entrava, ma in modo e misura differenti da quel che fa immaginare la parola "Accademia" all'orecchio di noi moderni. Ma all'orecchio di qualcuno quel

la parola ritorna ancora precisamente come faceva per me, quand'ero "giovane sprovveduto". E desta meraviglia. E si fanno sospettosi giudizi. E si conclude che i Somaschi hanno deviato dalle origini.

Anche le "parole" hanno una loro storia; e bisogna conoscerla, se non si vuole prendere abbaglio.

2. "Scuole pubbliche" e "Collegi"

Qualcosa del genere capita anche a riguardo delle "Scuole pubbliche" e dei "Collegi", che furono, specialmente i secondi, parte importante dell'attività dei Somaschi, a cominciare dalla fine del '500.

Come, sopra, un'errata interpretazione del vocabolo "Accademia", portava pensiero e giudizio fuori strada, per un equivoco semantico, così, qui, un orecchiante arriccio il naso in segno di muta protesta (talvolta poi non tanto muta!) contro "un'altra deviazione" dei Somaschi dal loro solco d'origine; perché "scuola pubblica" e "collegio" gli richiamano, attraverso una semantica errata, luoghi ed ambienti che non si addirebbero all'umile missione somasca fra i poveri figli orfani.

Non stando più a ripetere qui, ma rinviando ad esso, quanto scrissi nell'articolo "I Somaschi hanno servito a Cristo, ecc.", ove si provava come né scuole, né collegi in mano ai Somaschi stanno ad indicare deviazione o tradimento della loro vocazione primitiva, ma sono anzi espressione genuina del dinamico e poliedrico spirito apostolico riformista del Fondatore, che curò i malati, educò e istruì gli orfani, redense le perdute, predicò Cristo catechizzando paesi e campagne, a servizio e con l'obbedienza dei Vescovi, vorrei però mettere in evidenza un elemento essenziale di quelle "Scuole" e di quei "Collegi" che, se fosse stato tenuto presente, avrebbe servito ad attenuare, almeno, il giudizio di certi interpreti affrettati della storia; e cioè, che erano scuole per i poveri figli della gente povera, e nei Collegi, accanto agli alunni di famiglie non povere di censo (ma molto povere di capacità formativa religiosa e morale, necessaria per la "riforma"

voluta dalla Chiesa, che della educazione ed istruzione della gioventù faceva uno dei punti essenziali e irrinunciabili), c'erano sempre, come si legge, per citare un esempio, nei capitolati istitutivi del Collegio Gallico di Como, "fanciulli poverissimi, che non abbiano di per se stessi, o per parte dei parenti, mezzo alcuno onde essere alimentati ed educati, e, tra questi poverissimi, siano sempre preferiti gli orfani".

Invito a rileggere, unendole, solo le parole sottolineate di proposito. Esse parlano solarmente.

Non dunque deviazione, ma complemento, sviluppo di una attività congenita allo "spirito apostolico riformistico universale" del Fondatore, secondo i bisogni della Chiesa nei vari tempi, e assecondatrice obbediente dei desideri e della volontà di questa.

E qui dev'essere detto chiaramente che nel '500 e nel '600 solo i Somaschi furono a disposizione della Chiesa per questa opera irrinunciabile di formazione e istruzione della gioventù povera, nelle Scuole, nei Collegi e anche nei Seminari (ove i giovani candidati al sacerdozio erano di origine "poverissima". Anche qui le "parole" non debbono trarre in inganno; per esempio, il "Seminario Ducale" di Venezia si chiamava così semplicemente perché i seminaristi che erano poveri, tutti, venivano spesati dai Dogi. Nome "pomposo" di un'opera "povera").

I Gesuiti, come attesta il loro storico P. Tacchi-Venturi, tenevano Collegi per altolocati.

I Barnabiti, come attesta il loro storico P. Premoli, non accettarono "scuole pubbliche" (cioè per i figli del popolo) se non nel '700. E, quanto ai Seminari, furono alieni dall'assumerne la direzione, come risulta anche da una delibera del loro Capitolo generale del 1565, riguardante la non assunzione del Seminario di Tortona, loro offerto dal Vescovo riformatore Mons. Cesare Gambara, amicissimo di S. Carlo Borromeo, e accettato tre anni dopo dai Somaschi di S. Maria Piccola (in Tortona), seguendo una linea ormai per essi non nuova (ricordo il "Seminario rurale" di Soma-

sca, affidato ai nostri dallo stesso S. Carlo Borromeo).

Dunque, ancora una volta, i Somaschi, nel loro spirito tradizionale di amore ai poveri, frutto del rinnovamento riformista dei valori spirituali più profondi ed essenziali del cristianesimo, obbedendo alla chiamata della Chiesa, fecero quello che questa da loro richiese o loro comandò, secondo i bisogni dei tempi.

Che se qualcuno (per levarsi uno scrupolo?) mi dicesse: "ma il "Clementino" di Roma come si colloca qui dentro?", risponderei che, prima di tutto, tale Collegio, quanto alle causali dell'accettazione, non si diparte per nulla dagli altri o da altre istituzioni in cui abbiamo operato: la Chiesa ce lo ha affidato, il Papa direttamente, e, anche se ci fossero stati (ma non c'erano) motivi istituzionali "somaschi" in contrario, era il Papa che poteva eliminare tale contrarietà, in base alle necessità della Chiesa in quel momento. E poi aggiungerei che, di fatto, il Clementino, anche se era il Collegio dell'alta diplomazia, era in perfetta linea con la riforma globale della società cristiana quale il Concilio di Trento (almeno allora non era ancora un "ferro vecchio") voleva attuare: si trattava, per usare un linguaggio molto attuale, di preparare, secondo lo spirito cristiano rinnovatore, il "vertice", che poi con la sua attività avrebbe lavorato, nel medesimo spirito, la "base"; in una maniera non dissimile dai "seminari", ove si preparavano i sacerdoti secondo lo spirito della riforma perché riformassero a loro volta il popolo cristiano.

Letta così, secondo i "segni" e i "bisogni" dei tempi, anche la nostra storia fa giustizia di apparenti scrupoli (per usare una parola benigna), con lineare facilità (che è altra cosa della faciloneria), senza bisogno di ricorrere - cosa che decisamente rifiuterei - a "stiracchiate giustificazioni di un passato che sarebbe meglio non troppo rinvangare", supposto che un passato, di cui vergognarci, esistesse. Per grazia di Dio e per il bene operare dei Somaschi, la storia un simile passato non lo registra.

3. Alcuni documenti "esemplari"

(Perché non capiti, anche qui, un equivoco semantico - non deleterio come i precedenti però; anzi, non mi dispiacerebbe affatto che la parola tra virgolette fosse intesa anche nel significato più corrente di "modello", implicante l'idea di bontà e di perfezione - mi sia concesso di chiarire che l'espressione significa: "alcuni documenti come esempio", o, che è lo stesso, "alcuni esempi di documenti").

Non dispiacerà, credo, aspirare da due carte ingiallite dai secoli, il profumo dell'"obbedienza buona" ("esemplare", secondo l'accezione comune!) dei Somaschi alle indicazioni e chiamate di chi nella Chiesa indica e chiama in nome di Cristo (dal quale il primo Papa aveva imparato a non distinguere in "puri" ed "impuri" gli apostolati). Sono due pagine, "modello" di numerosissime altre, degne tutte di essere bacciate con rispetto, come monumenti di fedeltà a quello spirito apostolico universale di bene, fatto nell'obbedienza più piena ai Vescovi, che fu caratteristica essenziale del nostro Fondatore (batto continuamente questo chiodo, perché è di lì che bisogna partire per spiegare tutta la nostra storia passata, e per fare la presente e la futura).

a) "Adi 13 settembre 1594 fui mandato (è il Procuratore generale dell'Ordine che scrive) a chiamare da parte di Mons. Arcivescovo di Monreale, Prefetto della Visita, et andato entrai in Congregazione dove erano alquanti prelati et SS.ri; et mi disse esser mente di N. Signore che si levino tutte le donzene quali sono sparse per Roma, et si riducano in un luogo ampio e capace, et che se ne dia la cura et il governo alla nostra Congregazione... Et questo esser stato motu proprio di S.S.tà, senza essergli stato persuaso da alchuno, et pertanto vedessimo se haveamo soggetti atti et in quantità et in qualità da poter attendere a questa impresa... Gli fu risposto che la nostra Congregazione resta assai gravata da altre opere et luoghi d'orfano, et qui in Roma dalla cura di quattro monasteri di mo

nache, orfanelle, etc. Mi rispose detto Prelato che haveria no procurato con N. Signore che ci sgravasse della cura di detti monasteri. Alli quali (prelati e SS.ri) replicai che ne haverei scritto al P. Generale et aver aspettato la risposta; et loro mi dissero che intanto m'informassi del luogo etc.".

(Nota: "le donzene". - Per comprendere questa parola, occorre rifarsi al significato che venne assumendo nell'idioma comune quello che in partenza era un vocabolo tecnico del sistema di misura sessagesimale, la donzena o dozzina. Si usò poi la parola per indicare il pagamento che si faceva, in dodicesimi, di una qualunque retta o pensione annuale; così la "donzena" era la retta o pensione mensile, anche quella di un convittore; e "andare a donzena" equivalse ad "andare in collegio". "Donzena" aveva in tal modo assunto il significato di "collegio" o "pensionato", come precisamente nel documento sopra riportato.

Il nostro Archivista, P. Tentorio, ricorda che sua madre, quando metteva lui e i fratelli in collegio, diceva ancora che li metteva "a donzena").

b) "Adì 13 sett. 1604 l'Ill.mo Sig. Card. Giustiniano me mandò a chiamar, et me disse che era ordine di N.S. che pigliassimo il carico del collegio dei Greci... Al quale havendogli io risposto che di questo negozio era necessario farne consapevole il P. Generale, acciò determinasse quello che poteva, et soggiogendomi che il negozio non pativa dilatione, che pigliassimo il possesso et poi scrivessimo, lo supplicai etc... che almeno ne desse tempo un mese, che io potessi scrivere al P. Generale in Lombardia et aspettare la risposta, ne rispose che non si poteva concedere tale dilatione...; et replicandogli che io non haveva persona da mandare (al collegio dei Greci) etc..., ne mandò l'ordine di S.S.tà de l'infrascritto tenore: "Havendo riferito a N.S. questa mattina quanto havea risposto sopra il pigliare il collegio dei Greci, S. Beatitudine ci ha ordinato che vi comandiamo in nome suo che per tutti li venti di questo me

se (cioè: entro il venti di questo mese)... in nome della sua Congregazione pigliare il possesso di detto Collegio, conducendo con esso voi due altri Padri etc...; et poi darete avviso al vostro P. Generale per mandare i Padri che bisognano". (Atti della Procura Generale, B-54. - Le sotto-lineature nei due documenti sono, ovviamente, mie, e ad effetto).

Di fronte a queste due "richieste-ordini" e ad altre del genere (numerossime nella nostra storia), il Santo Fondatore avrebbe risposto di no al Papa? Forse, come aveva fatto riguardo alla chiamata a Roma, si sarebbe scusato, perché aveva un'altra chiamata più urgente dal Padre eterno, il viaggio al Paradiso; ma, fuori di questa eccezionalissima situazione, penso che non avrebbe neppure avanzato le riserve e le difficoltà della prudenza umana dei suoi discepoli. Senza voler dire, d'altra parte, con ciò, che questi ultimi abbiano fatto male ad avvanzarle.

Così andava - perché così doveva andare, per essere secondo la volontà di Cristo - la nostra storia nei secoli XVI e XVII, e così continuò ad andare fino ad oggi. E sono certo che così continuerà ad andare per l'avvenire, in Italia, America Centrale, Nord e Sud, e spero anche in Africa, Asia e Oceania molto presto.

Non sono le casuali e sporadiche deficienze del passato, del presente e del futuro a scuotere la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa; fedeltà che è il filone ininterrotto e saldo fin dalle origini.

4. Restare sulla breccia

E, per ultimo, non vorrei dimenticare quest'altra notella, niente affatto marginale: quanto al non andarsene in America (o altrove) da parte dei Somaschi, profilandosi ed attuandosi nel secolo scorso le leggi eversive laicistico-massoniche di soppressione dei Religiosi e delle loro opere, ricordo che esistono i documenti storici che attestano l'ordine preciso di restare, anche nascostamente, sul posto,

ovunque fosse possibile, per conservare, in opere laicizzate, la presenza attiva del sacerdote.

Si doveva forse rispondere: "A noi Somaschi, che ce ne importa?" ?

Il Fondatore, adirato, avrebbe risguainato la spada.
Ma contro chi?

FRANCO MAZZARELLO

RIFLESSIONI SU "I SEGNI DEI TEMPI"

(Vedi C.A. 7, pag. 25 e ss.)

Nel n° 7 di C.A. P. Zagaria sottovoce rivolge un appunto a tutti, alle case e alle provincie. Regole e Costituzioni ci hanno additato la via della carità con coraggio, alla luce del Concilio per tornare più autenticamente al Vangelo. Abbiamo battuto le mani a tutto questo; abbiamo rivisto Costituzioni e Regole; abbiamo riempito fogli su fogli, convegni, discussioni. In pratica però sembra che tutto resti tale e quale.

Nei duri anni del dopo guerra, il P. Venini, di venerata memoria, inviò una lettera in cui chiamava "pioneri" quei Religiosi che lavoravano tra gli orfani, i ragazzi bisognosi e menavano una vita ben dura a differenza di altri Confratelli. Faceva notare la troppa marcata diversità tra Religiosi di collegi e Religiosi di opere strettamente somasche; diversità di vestiario, di riposi, di svaghi, di lavoro e via dicendo. Perché la diversità tra Religiosi? tutti abbiamo gli stessi voti, la stessa consacrazione, e allora?

Leggendo i 'Segni dei tempi' di P. Zagaria mi sono ritornate alla mente queste antiche mie riflessioni. A Natale poi nel vedere il P. Generale "stendere la mano" per chiedere un aiuto per i cari Confratelli a cui sovente mancano i mezzi necessari, domandai a me stesso se crediamo al Vangelo che predichiamo. Chiese umilmente nella luce del Natale, quando un po' tutti danno a chi chiede, quando in tutte le nostre case arriva questo segno di fraternità e di riconoscenza da amici, da alunni ed ex-alunni. Noi, i paladini della carità, abbiamo fatto orecchi da mercante. Abbiamo ancora sperperato in fumo, in convenienze sociali, in svaghi e viaggi, mentre i nostri Confratelli bisognosi ci hanno guardato tristemente. Magari a loro abbiamo anche scritto le più belle espressioni augurali che la nostra bravura sa inventare. Parole, nient'altro che parole! E così,

solamente due case povere hanno aiutato i fratelli poveri!

Ora qualcuno si meraviglia della lettera sulla povertà dicendo: "è un atto di accusa che certo non ci fa onore!" E' anche vero questo, ma è pur necessario parlare chiaro, dare anche una buona strapazzata per scuoterci tutti e richiamarci ad un grave dovere.

Lo stesso S.Girolamo ai suoi tempi scriveva: "tutte le opere siano unite et che unitamente se cerca", anche se in verità parlava della triplice opera di Bergamo. Si può tuttavia sentire un rimprovero per il mancato aiuto scambievole.

Nella lettera poi a Messer Gio.Battista Scaino dice esplicitamente di mandare l'olio raccolto con la questua a Brescia dove indubbiamente erano sprovvisti mentre a Salò poteva essercene più del necessario. "E di quello che si è raccolto mi rimetto al parer vostro, et mandarlo a Brescia si vederà di fargli dar ordine". E' chiaro che qui S.Girolamo non allunga la mano per chiedere aiuto per un'altra casa, ma dà un ordine tassativo o almeno vuole arrivare a questo: "si vedrà di fargli dar ordine".

Certamente per risolvere il problema della strettezza economica di qualche casa la povertà vissuta del singolo Religioso può ben poco o nulla. La povertà del singolo è un rapporto tra il Religioso e Dio, dà al singolo una forte spinta alla santità ma non è sufficiente neppure su un piano strettamente spirituale: oltre la santità personale esiste una santità comunitaria che ha la sua notevole importanza. Se poi consideriamo il problema da un punto di vista umano dobbiamo dire che la povertà del singolo nulla risolve ma porta solo un piccolo anche se necessario contributo. Per venire incontro alle strettezze di case povere si richiede in tutti vero spirito di povertà, che affonda le sue radici nella carità, e un profondo cambiamento di idee anche nei responsabili ai vari livelli. Si deve avere uno sguardo al di là della propria casa, al di là della propria provincia. Quello spirito di fraternità che ci unisce, appartenendo tutti alla stessa famiglia so

masca, deve passare da un piano teorico ad un piano pratico altrimenti può soltanto amareggiare la nostra vita.

Per conto mio sono veramente grato al P. Generale che mi ha dato una spinta a riflettere e a fare qualcosa per i fratelli poveri. Sono convinto che tanti condividono appieno e a questi dico di darsi da fare in tutti i modi perché idee più ampie possano penetrare in ognuno di noi trasformandoci completamente. La carità vissuta, come insegnata e praticata da Gesù, moltiplicherà Religiosi e opere. Forse i nostri tempi hanno molto in comune con gli inizi della Chiesa: il mondo pagano viveva nell'egoismo, nell'odio, nei piaceri. La Chiesa penetrò con la carità vissuta e molti lasciarono tutto per essere più vicini a Cristo, più disponibili per i fratelli. La carità nostra potrà ripetere quei miracoli a tutto vantaggio della Chiesa e delle nostre opere.

ROBERTO PETRUZZIELLO

RIFORMISMO INUTILE E CORROSIVO

Dopo quattro secoli di storia e tante riforme nelle Regole antiche, ci sarà ancora bisogno di altre riforme? Certamente: per adattarsi ai tempi allo scopo di rendere più facile e sicuro, efficace, il raggiungimento di quei fini che sono propri della nostra attività. Questa è la so la ragione che giustifichi un cambio, una riforma di Rego le, Costituzioni e costumanze. E questo si fa per mezzo dei Capitoli Generali e della approvazione della Santa Se de. Così tutto diviene un'altra volta "regolare".

Però mi pare di scorgere in vari Confratelli una fre gola e un prurito di cambiare e cambiare: mi sembrano mos si dalla illusione che il solo cambio per il cambio sia mi gliore dello stato anteriore. Mentre prima di invocare un cambio il religioso dovrebbe esaminarsi se non sia meglio che cambi lui la mentalità e la disposizione, in modo da rendere a se stesso più facile adattarsi conscientemente al sistema attuale, già collaudato e che ha già dato frut ti buoni e tangibili, magari anche migliori di quelli ot- tenuti dai Confratelli anteriori che hanno vissuto e lavo rato nello stesso sistema di vita. Invocare il cambio per ché non si sa accettare il sistema per ragioni personali del proprio carattere, di una mentalità che non vuole pie garsi e conformarsi conscientemente, porta con sé un peri- coloso atteggiamento di insoddisfazione, di vana ricerca del meglio in altra parte e in forma diversa da quella già esistente, produce la illusione che sia il sistema quello che vale e non l'animo e lo spirito (mentre al contrario sono questi elementi a dare valore ed efficacia a qualsia si sistema), invoglia a tentare un riformismo che presto si rivelerà inutile e corrosivo della sostanza della vita comunitaria e religiosa.

Ognuno nella sua vita lunga o corta ha conosciuto Re ligiosi che hanno vissuto in tempo passato la nostra mede

sima vita di oggi, secondo le medesime Regole e Costituzioni. Il frutto della loro vita e del loro apostolato è stato eccellente, e noi ne godiamo ancora i frutti salutari.

Figure e documenti della nostra storia ci dicono che il nostro sistema di vita è stato utile e buono sia per il singolo religioso sia per le nostre Opere (la perfezione purtroppo non è di questo mondo). A nessuno dei nostri Confratelli antichi e recenti le Regole e le Costituzioni e costumanze hanno impedito di vivere in perfetto equilibrio tra zelo e attività varie in tempi e luoghi diversi, in piena armonia con lo spirito di San Girolamo e Somasco.

Oggi noi lavoriamo nello stesso campo e nelle stesse opere. Però si sente dire che non è somasco completo e integro chi sta occupato in alcuni ministeri e compiti che pure in passato sono stati il campo di lavoro eccellente di altri Religiosi. Si va dicendo che alcune di queste attività non sono compatibili con lo spirito somasco e di San Girolamo, che alcune forme impediscono e frenano zelo e attività, o peggio che sono contrarie al vero (scoperto recentemente da loro) apostolato. E tante altre cose del genere. Anche questo è un riformismo inutile e corrosivo.

Invece: guardiamoci intorno e indietro. La vita attuale e la storia passata ci dicono chiaro che il somasco può vivere in forma completa e perfetta la sua vocazione, qualunque sia l'ufficio che disimpegna nelle nostre Opere, purché lo disimpegni con spirito soprannaturale e somasco: parroco o sacrestano; rettore o portinaio in qualsiasi Istituto; direttore spirituale o professore; confessore o economo; prefetto in una cameratina o organizzatore di vaste attività sociali: il somasco trova nella vita di oggi, nelle Regole, Costituzioni e costumanze di oggi, come in quelle di ieri, piena e assoluta possibilità di vivere e perfezionare, svolgere e rendere fruttuosa per sé e per l'ambiente in cui vive, la sua vocazione sacerdotale e religiosa. Naturalmente bisogna sapersi conformare coscientemente e sottomettersi duttilmente e volontariamente alle norme di vita che uno ha accettato quando ha professato, anche se

costa alla propria natura, al proprio carattere e alle inclinazioni personali.

Non può un religioso autodefinirsi nato solo e religioso solo per una tale e sola attività. C'è una orazione che si recita al mattino e che dice: "Vi ringrazio mio Dio, di avermi creato, fatto cristiano, conservato in questa notte ecc...". Non sarebbe male che un buon somasco aggiungesse: Vi ringrazio di avermi fatto somasco. E considerando poi che molte volte una "obbedienza" può costare, soprattutto se si presenta difficile e non d'accordo con il nostro proprio naturale, le nostre inclinazioni, i nostri piani e le presunte specializzazioni e aspirazioni, invece di smaniare per ottenere un cambio, il buon religioso potrebbe aggiungere alla stessa orazione quanto segue: "Vi ringrazio, Signore, di avermi messo nell'ufficio, anche se non mi piace, di professore, parroco, ministro, rettore, preside, ecc.". Con questa disposizione soprannaturale e interiore, risulterà più facile e più fruttuoso il compimento del proprio ufficio ricevuto dalla obbedienza: le attitudini e le doti di ciascuno possono rendere certamente di più, se inserite con volontà decisa nella cornice della obbedienza e della accettazione cosciente. Ma per quante specializzazioni uno possa raggiungere, il religioso si consegna all'obbedienza, in piena disponibilità.

In caso contrario: che ci sta a fare nella comunità, se nemmeno condivide le norme che la reggono?

Con il sistema attuale di divisione in Province e con le norme che facilitano il passaggio da una all'altra in forma giuridica e legale, secondo le necessità e le capacità di ognuno, che bisogno c'è di inventare altra forma di Provincia? Se si cerca di accrescere e di facilitare la specializzazione del religioso, non occorre propugnare questo cambio del sistema di Province. La soluzione è da cercare in altra forma più semplice, facile e logica.

C'è chi dice che la comunità deve essere acefala, senza superiore: tutta la comunità dirige, regola, sistema tutto, con l'illusione di migliorare i risultati. Quello che

si dice alla comunità (cioè a tutti in generale) non si dice a nessuno in particolare. Nessuno nella comunità ha la autorità per decidere con responsabilità di fronte alle opinioni di uno, magari errate, alle quali se ne potranno opporre altre di altri, senza responsabilità e autorità per decidere.

Anche questo è un riformismo inutile e corrosivo.

E corrono per l'aria anche altre teorie della stessa vernice, dello stesso genere. Per esempio: che l'abito religioso impiccia e impedisce lo svolgimento del ministero sacerdotale. Quindi, via. E in borghese sempre e dovunque. La facoltà di non indossare l'abito religioso e sacerdotale è stata concessa dalla legittima autorità quando detto abito può essere veramente incomodo in certi momenti o attività, ma non per la ragione che impedisca il ministero sacerdotale e religioso.

Anche questo è un riformismo inutile e corrosivo.

E c'è di peggio: dicono alcuni che la vita in comunità impedisce il lavoro apostolico e impiccia l'attività e lo zelo. Quindi invocano che si possa agire e lavorare fuori e senza legami con la comunità per ottenere maggiori risultati. E ridurrebbero la comunità e la casa religiosa a una pensione o quasi.

Anche questo è un riformismo inutile e corrosivo. Difatti il Papa insegna ben diversamente in vari documenti.

La realtà e la verità è che noi poveri uomini (io per primo) non siamo capaci di mettercela tutta sul serio per raggiungere la perfezione in noi e nelle nostre attività: con facilità quindi diamo la colpa alle istituzioni per mascherare i nostri insuccessi o la minore volontà di impegnarci in ciò che costa.

Ma se abbracciassimo il nostro lavoro personale e comunitario con zelo, ardore, energia, ubbidienza e dedizione, i risultati non sarebbero migliori e maggiori, senza pensare neppure lontanamente che qualche istituzione, regola, costituzione, costumanza risulti di impedimento?

BERNARDO VANOSI

C O S T I T U Z I O N I E R E G O L E

Nell'ultimo raduno dei Fratelli tenutosi a Rho tra il 26-28 dicembre si discusse molto sull'importanza delle Regole e Costituzioni; e già dalle prime constatazioni risultò che purtroppo le nostre Regole sono poco conosciute e non esercitano più quell'influsso di un tempo sulla nostra vita. Questa mia semplice esposizione non vuol essere motivo di discordia, purtroppo però anch'io ho potuto constatare questo, dialogando con alcuni miei confratelli.

Sappiamo infatti che tutti gli Ordini e Congregazioni religiose per quanto non appartengono alla struttura della Chiesa, sono partecipi della sua santità (LG 44). Incastornati nella vita della madre Chiesa, questi Ordini e Congregazioni bisognano, per vivere autenticamente il loro dinamismo spirituale e apostolico, di proprie strutture che si manifestano, si rivelano nelle Regole e Costituzioni.

Quindi Regole e Costituzioni sono destinate ad aiutare la realizzazione di uno specifico carisma ed hanno una duplice funzione:

- 1) quella giuridica, in quanto "ogni religione approvata dall'autorità ecclesiastica deve essere governata secondo leggi proprie; a queste leggi tutti i religiosi devono conformare la loro vita (Dir.C. 488/593).
- 2) Quella istituzionale, poiché dicono con quali mezzi l'istituzione e ogni religioso, possono attuare i loro fini spirituali e apostolici, per dare un valore coerente e fecondo alla propria vita, per seguire Cristo secondo il carisma dell'Ordine e secondo il piano di Dio, indicato dagli avvenimenti e dai segni dei tempi (GS 11).

La vita religiosa rimane così continuamente riportata alle fonti e allo spirito primitivo e, nello stesso tempo, si adegua alle continue mutazioni della società; questa doppia fedeltà all'inizio e al momento storico attuale, assicura quell'efficacia che renderà valido il nostro apostolato. San Girolamo nostro Padre e Fondatore scelse per noi

"comunità riunite nello Spirito Santo" (Reg. Cap.VI, 50) una regola già approvata, aggiungendovi però speciali determinazioni e sviluppi, per adattarla al fine particolare della nuova religione.

Dalle conversazioni avute o sentite da Padri più anziani ho potuto constatare che tempi addietro le nostre regole e costituzioni erano circondate da particolare venerazione, ed erano l'unica forza dalla quale traevano forza e proseguivano, benché tra non poche difficoltà.

Ora è diverso. Molti non sanno cosa sono, altri le conoscono, ma non sanno metterle in pratica, altri si limitano solo a contestarle.

Come bambini bisognosi di educazione, accettiamole così come sono. Non andiamo a cercare le eccezioni o i peli nell'uovo. Non sono certamente una violazione della nostra libertà o una coartazione della nostra personalità, ma un appello alla conscia adesione a ciò che Cristo ci chiede, e non di certo un invito ad un malinteso senso di individualismo o alla ricerca di ciò che piace.

Né il pluralismo delle situazioni o la complessità del lavoro ci impediranno di vivere fraternamente, riuniti e concordi, con un solo scopo, un solo fine. Tutto deve mirare ad una ricerca di intensa maturità, a un senso di responsabilità più consapevole, a una fedeltà più ricca; è questa la liberazione che ci immette nell'infinita libertà di Dio.

Altri poi per la provvisorietà delle regole e costituzioni, non le hanno minimamente accettate. Spetta dunque a ciascuno di noi far suoi questi orientamenti, mettendosi in umile ascolto dello Spirito: solo in un'atmosfera di amoroso raccoglimento e di sempre più profonda preghiera potremo rispondere alle attese della Chiesa.

Dal parere di alcuni religiosi di altre congregazioni ho potuto rilevare che le nostre Regole e Costituzioni hanno suscitato stima, sia per la loro semplicità, sia per la loro chiarezza.

Per un essere che vive, l'adattamento al suo ambiente

non consiste nell'abbandonare la sua vera identità, ma nell'affermarsi piuttosto nella vitalità che gli è propria (E.T. 51).

Sono sicuro che se tutti vivessimo appieno le nostre Regole e Costituzioni, daremmo uno slancio, una vitalità nuova all'Ordine, saremmo più entusiasti della nostra vocazione e tante difficoltà sarebbero superate.

Fedeltà a tutto, con spirito veramente religioso, devono essere vissuti nel mondo di oggi e nelle circostanze diverse in cui agiamo. In questa visione si comprende più chiaramente anche il senso dell'obbedienza, del legame vivo con chi ha il mandato di guidare la Congregazione, nella interpretazione del "carisma" del fondatore nostro: essa contando sulla collaborazione vera di tutti, ci indirizzerà e ci porterà là dove Dio ci vuole sorretti dall'amore ardente e dallo spirito di S. Girolamo: "seguite la via del Crocifisso".

"Nella misura in cui si irradierà dalle vostre comunità, questa gioia sarà per tutti la prova che lo stato di vita, da voi scelto, vi aiuta attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa, a realizzare la massima espansione della vostra vita nel Cristo.

Guardando a voi e alla vostra vita, i giovani potranno capir bene l'appello che Gesù non cesserà mai di far risuonare in mezzo a loro. Il Concilio infatti ve lo ricorda: "l'esempio della vostra vita costituisce la migliore raccomandazione dell'Istituto ed il più efficace invito ad abbracciare la vita religiosa" (E.T. 55).

Fr. ATTILIO TAVOLA

RIFLESSIONI E PROPOSTE sulla REVISIONE di COSTITUZIONI eREGOLEI. - Necessaria riforma del sistema elettorale.

Nel diritto costituzionale si studiano i vari sistemi di elezione, con i vantaggi e i difetti di ciascuno.

Quando si deve nominare un certo numero di deputati tra una massa di eleggibili, si può seguire il sistema a lista unica, o il sistema circoscrizionale.

Se ad esempio cento elettori devono eleggere quindici deputati, il sistema a lista unica fa votare tutti i cento elettori su una unica lista di eleggibili. Il vantaggio di questo sistema è che fra tutti gli eleggibili, vengono scelte le persone più valide, senza restrizioni. Questo sistema però ha un inconveniente grave: piccole minoranze organizzate possono imporre il loro punto di vista a tutta la comunità.

Ritorniamo all'esempio dei cento elettori che debbano nominare dal loro seno quindici deputati, presentando ciascuno quindici nomi. Se venti individui si mettono d'accordo di votare per determinate persone, o magari per se stessi, col sistema a lista unica, succede che i preferiti di questi venti ottengono un blocco di voti che permette loro di essere eletti, mentre gli altri elettori non organizzati disperdono i loro voti.

Il sistema circoscrizionale consiste nel dividere il gruppo di cento elettori in tante circoscrizioni quanti sono i deputati da eleggere; e ciascun gruppo nomina un deputato.

In questo sistema si nota che viene maggiormente rispettata la rappresentatività degli elettori. L'inconveniente è che se in un gruppo esistono due persone meritevoli di essere deputati, solo una sarà eletta; invece può avvenire che in un altro gruppo entrino persone di mediocre valore. Solitamente questi due sistemi si fondono, per controbilanciare vantaggi e svantaggi.

Nel nostro ipotetico caso di cento elettori se invece di quindici circoscrizioni da sei elettori, se ne creasse-
ro cinque da venti elettori, si avrebbe il sistema misto,
che rappresenta la soluzione ottimale.

Riflettendo ora sul sistema elettorale adottato da noi
per il capitolo generale e il capitolo provinciale con li-
sta unica, si vede che non è il migliore che si potesse sce-
gliere. Specialmente a livello provinciale, si esperimenta
no chiaramente i difetti del sistema a lista unica.

Supponiamo che venti o trenta individui, che abbiano
tempo e possibilità oltre a naturale intraprendenza, si ac-
cordino per fare nominare provinciale un determinato confra-
tello, mentre gli altri, o per scrupolo di coscienza, o per
materiale impossibilità di riunirsi, danno il voto con cri-
terio isolato. Quei venti con facilità riusciranno a manda-
re un gruppo di delegati tale da fare con molta probabilità
eleggere il loro preferito. Quel provinciale sarà allora
espressione di venti-trenta persone, non l'espressione di
almeno il cinquanta per cento dei religiosi.

Si nota così che la democrazia è sana e proficua se è
retta da buone leggi, altrimenti diventa acqua torbida, do-
ve pochi pescano per i propri interessi. Per riparare a
questi inconvenienti, una strada sarebbe quella di sceglie-
re il sistema misto, con circoscrizioni ampie.

Ma oggi per l'elezione del provinciale sembra più e-
spressiva della maggioranza, e addirittura più spiccica, la
elezione diretta mediante la rosa di nomi e successivo bal-
lottaggio. La cosa si potrebbe svolgere così:

I cento ipotetici elettori fanno una prima scelta, non
con un nome solo, che non è sufficientemente sondativo del
parere dei singoli, ma con quattro nomi. Se uno degli indi-
cati ottenesse il sessanta per cento dei votanti, potrebbe
essere immediatamente dichiarato provinciale. Altrimenti
il Consiglio Generalizio sceglierà la rosa di quattro nomi
da sottoporre a ballottaggio. Si scriveranno quattro nomi
su un'unica scheda. Ciascuno degli elettori darà il suo pa-
rere su ciascuno dei quattro, con un sì o un no. Se al ter-

mine di questo ballottaggio qualcuno avrà raggiunto il 55% sarà nominato, altrimenti si passa ad un ulteriore ballottaggio tra i due che hanno avuto più voti, bastando la maggioranza assoluta. Tutta l'operazione si potrebbe svolgere nel mese di maggio, senza interferire troppo nell'attività delle case. Con questo sistema si è sicuri che sarà provinciale chi ha avuto il giudizio positivo di almeno il cinquantuno per cento della comunità. Qualunque sia il modo col quale si vorrà rimediare ai difetti della lista unica, è necessario modificare il presente stato di cose, che non permette alla maggioranza di esprimersi in modo rappresentativo, e tenta delle minoranze ad imporre i loro punti di vista alla maggioranza. Quando l'interesse di pochi si impone sulla maggioranza, si produce un grave danno per la comunità e lo scontento di tutti.

II. - Nuova sensibilità tra Superiori e Confratelli

Sarebbe interessante fare una inchiesta fra i Religiosi, per conoscere quali cambiamenti hanno sperimentato nella loro vita pratica, in seguito alle varie edizioni delle Costituzioni durante gli ultimi quindici anni. Si ha l'impressione che i cambiamenti siano piuttosto superficiali, e non portino variazioni di rilievo. Nelle case si nota molto di più il cambiamento di un Superiore, che il cambiamento delle Costituzioni.

Questo preambolo per dire che al di là delle modifiche giuridiche, occorrono le modifiche sostanziali, cioè la formazione di persone le quali, senza abbandonare la ricchezza che ci tramandano i Padri, siano sensibili alle istanze delle nuove generazioni, alle nuove sensibilità spirituali, organizzative, apostoliche. Tuttavia le Costituzioni hanno la loro importanza, perché sono espressione della nuova sensibilità e nello stesso tempo strumento di comunicazione della stessa.

Una parte importante della nuova sensibilità io la vedrei nei rapporti tra Superiori e Religiosi: un maggior sen

so di collaborazione, di intesa reciproca, di armonizzata distribuzione di lavoro e di responsabilità. Questa maggiore sensibilità degli uni verso gli altri, che in politica si chiama democrazia, cioè eguale rispetto verso tutti e in casa religiosa si chiamerà carità, cioè libertà di figli di Dio, è oggi sentita più che in passato.

Il concetto di pater familias che ha pieni poteri e tutta lui la responsabilità, mentre i componenti della famiglia sono pedine nella sua mano, dovrebbe essere superato, affinché tutti si possano sentire davvero fratelli, attivi e corresponsabili nel campo del Signore.

Invece leggiamo al n. 153 delle CC. e RR. che il P. Rettore è responsabile di tutte le attività dell'Istituto; che è suo compito distribuire le mansioni dei Religiosi. Perché un religioso non può essere responsabile di una parte dell'attività della casa? Perché tutto deve fare il Superiore?

Secondo il n. 398 il Superiore ha potestà ordinaria. Bisognerebbe vedere cosa significa "potestà ordinaria", posseduta dal Superiore locale e dal Provinciale (354). Però al n. 37 si dice che solo il Superiore Generale e Provinciale hanno l'autorità di imporre precetti in virtù del voto di obbedienza. Sicché l'espressione "potestà ordinaria" nel n. 354 comprende l'autorità precettiva, nel n. 398 l'esclude. Perché questa confusione?

Continuando nel fissare i rapporti Superiore-Religiosi, il n. 408 dice: "Vigili che tutti attendano con diligenza ai propri uffici". Il n. 412 ripete: "è suo ufficio nominare e sostituire gli addetti". Sicché il Religioso deve essere vigilato nell'attendere al suo ufficio, per il quale non è lui che opta, ma è il Superiore che nomina e sostituisce. Compare quindi nelle Costituzioni un concetto di autorità che dimentica il senso di spontaneità, di carità, di rispetto e stima reciproca. E si finisce paternalisticamente: "Ami, ascolti, consoli i confratelli" (417).

E i rapporti con i Superiori maggiori non sono espressi con altra tonalità. Del Provinciale ci si aspetterebbe

veder scritto: "Collabori coi religiosi delle diverse case, per ricercare il maggior bene dei Religiosi e delle istituzioni. Promuova incontri che servano a far conoscere e amare di più i confratelli. Si accerti che ogni Religioso si senta a proprio agio nel luogo e nel lavoro che svolge. Cerchi di conoscere le inclinazioni, le doti, i desideri dei Religiosi e li mandi a lavorare nelle attività più confacenti alla loro persona, in modo che si sentano soddisfatti, e rendano nel campo di Dio nel migliore dei modi."

Invece troviamo che egli deve esercitare il suo ufficio, disposto (anche) ad aiutare, comprendere, guidare (355); deve visitare le comunità per "vigilare" su i confratelli. Così, quando un Provinciale abbia vigilato e consolato, ha osservato le Costituzioni, e si sente la coscienza a posto. L'autorità è più un controllore, un peso burocratico, una re mora, che un centro vitale animatore ed organizzatore delle opere di Dio. Ve lo immaginate San Paolo o San Girolamo nella veste del Provinciale stile 1969? Sarebbero l'evangelico vino nuovo versato negli otri vecchi.

C'è bisogno di uno stile vivo e moderno di attività. Abbiamo bisogno di valorizzare le tante energie che il Signore ha mandato nel nostro Istituto, di risuscitare la grazia che è stata data con la imposizione delle mani della Chiesa. Quale responsabilità dinanzi a Dio se una grande parte di questa grazia viene sprecata...

Si osserva spesso che un solo sacerdote, lasciato libero, riesce a compiere opere di bene maggiori di quanto riusciamo a fare noi in cinque o sei. Quanto vengono coartate le possibilità dei religiosi col nostro presente sistema di disporre ex cathedra senza ascoltare gli interessati; di insistere a tenere in piedi opere che non assolvono più una funzione evangelica. Quante energie vengono sprecate col disporre o cambiare progetti di lavoro per i Religiosi, senza nemmeno dire loro a quale attività si intende destinarli. "Quel religioso lo manderò in Collegio, poi in una parrocchia, in modo che abbia occasione di conoscere i vari ambienti, per poi nominarlo direttore spirituale dei chierici".

E quel religioso per lo più ignora che a suo riguardo c'è questo piano...!

Questi sono i sistemi in cui i Superiori si sostituiscono a Dio nel creare il destino dei Religiosi, e hanno la coscienza tranquilla perchè osservano le Costituzioni.

Ma non così pensava e faceva Gesù, quando diceva agli Apostoli: "Non vi dico più servi, vi dico amici, perché vi ho rivelato tutto". E la differenza tra Gesù e gli Apostoli, era un po' superiore alla differenza che passa tra un Superiore e un Religioso...

Siamo tutti ugualmente poveri e bisognosi dinanzi a Dio. E' più giusto collaborare insieme a ricercare con umiltà e generosità la volontà di Dio, e come realizzare la nostra sublime vocazione di santi e di apostoli, piuttosto che "vigilare".

Se gli uomini vengono trattati da bambini, agiscono anche da bambini e rendono come bambini.

Solo la nomina a Superiore fa raggiungere la maggiore età nelle case religiose? E quando uno sarà stato nominato Superiore, riuscirà a manifestare quella maturità che non ha mai avuto occasione di esercitare prima?

E si arriva al culmine di questa mentalità sorpassata col n. 69: se un giorno un Religioso volesse andare dal Padre Generale o Provinciale, per parlare loro "come ad un padre" (41), si guardi bene dal partire di casa senza avere avuto il loro permesso in anticipo!...

Bisogna dire, ad onore del vero, che quasi sempre i Superiori si mostrano più fratelli di quanto non sia scritto sulle Costituzioni; e se mi presentassi al Padre Generale senza avere in mano il lasciapassare, certamente non si rifiuterebbe di ricevermi. Però sarebbe desiderabile vedere impostate anche le norme giuridiche secondo il nuovo spirito di fraternità e di collaborazione, per cui tutti ci si sente davvero fratelli e collaboratori nel campo del Signore.

III. - Istituti sì, istituti no.

Ripetutamente si dice che la genuina vocazione del Somasco è la vita in mezzo agli orfani, il tenere istituti di educazione per orfani, e vivere in mezzo a loro, preferibilmente facendo i prefetti. E questo viene sancito dalle Costituzioni che al n.2 dichiarano il servizio dei fanciulli orfani e abbandonati l'elemento costitutivo della missione del-l'Ordine. Così, se uno, praticando con i ragazzi si accorge che ingrana poco, dovrebbe riconoscere di avere sbagliato vocazione, e chiedere di uscire dall'Ordine.

Se fosse scritto che il servizio agli orfani è l'attività preferenziale, sarebbe risultato più esatto. Ma quando si dice "elemento costitutivo", significa che senza quello manca la sostanza. Perciò il giorno che non ci siano orfani da assistere, l'Ordine perderebbe la sua ragion d'essere. E siccome nei paesi più benestanti o lo Stato si assume lui stesso l'assistenza di questi bambini bisognosi, o ci si avvia all'abolizione degli orfanotrofi, per far luogo ad altre forme di assistenza, succede che in quei paesi l'Ordine somasco perde il suo elemento costitutivo e non ha più ragion d'essere.

A mio parere, nell'emettere quell'affermazione si sono fatti due errori di prospettiva. Primo errore: noi siamo essenzialmente seguaci di S.Girolamo; secondo errore: San Girolamo deve essere imitato nell'assistenza agli orfani.

Il primo errore si basa su una sopravvalutazione della posizione di S.Girolamo nel nostro Ordine. Noi essenzialmente siamo votati a Cristo e seguaci di Cristo. Quindi ci votiamo a compiere tutte le opere cui Cristo ci chiamerà. Chi è sacerdote poi si consacra in modo speciale ad essere apostolo di Cristo. Quali limiti si possono mettere all'apostolato al seguito di Cristo? I limiti nasceranno dalla nostra limitatezza, per cui saremo più capaci di fare un lavoro che un altro, ci specializzeremo piuttosto in questo che in quello. Sarà una limitatezza contingente alle persone membre, o alle circostanze esterne, non un limite costitutivo.

Dovendo noi essere prima seguaci di Cristo e poi seguaci di San Girolamo, ci sentiremo aperti a tutte le attività che possono far conoscere Cristo e allargare il suo regno. Questo solo può essere l'elemento costitutivo di un Ordine religioso. Se San Girolamo un giorno venisse radiato dall'elenco dei Santi, l'Ordine non avrebbe nessuna crisi sostanziale.

Dovendo tuttavia porre un limite all'attività, per scopo formativo e organizzativo dei membri, ci proponiamo di imitare nella Chiesa, l'attività svolta da San Girolamo.

Qui bisogna stare attenti che questa imitazione di San Girolamo non sia una ripetizione materiale delle sue opere. Per troppi motivi noi non possiamo seguire materialmente San Girolamo. Egli visse in un ambiente sociale diverso dal nostro. Egli non era un religioso legato con voti come noi. Egli non era Sacerdote come sono la maggior parte di noi. Ma anche volendolo imitare materialmente, non si capisce perché si dovrebbe limitare l'attività agli orfani, e non comprendere anche l'apostolato dei sofferenti per la fame, dei coltivatori diretti, dei moribondi, l'apostolato delle traviate, dei bestemmiatori, degli ammalati, dei bambini analfabeti.

Ma il nostro impegno deve essere quello di imitare San Girolamo nel suo spirito, più che nelle opere materiali. E San Girolamo era universale, era paolino nello spirito.

Dice l'Anonimo biografo di San Girolamo: "Non voleva legare l'anima sua ad alcuna opera particolare, per eseguire in tutto la volontà del Signore" (XII,7). Lo spirito di San Girolamo è la piena disponibilità ad imitare Cristo. "Attirato dalla grazia, si dispose di imitare con tutte le sue forze il suo caro maestro Cristo" (Anonimo, VII,2), il suo capitano Cristo Gesù (An. VIII,7). Imitare Cristo significa compiere qualunque opera con cui esercita questo amore. Egli in pratica esercitava opere di carità, dato che non si reputava in grado di insegnare. Ma se avesse avuto una cultura, non avrebbe esitato a metterla al servizio della Chiesa.

Se noi dunque dobbiamo imitare San Girolamo, dobbiamo come lui non legare l'anima ad alcuna opera particolare, per eseguire in tutto la volontà del Signore. Cioè avere un animo generoso verso il Signore, e la disposizione a compiere l'opera che ad ogni momento si rivela più urgente e adatta a servire il Signore. Così fece San Girolamo: "vedendo che il popolo cristiano era un gregge senza pastore" (An. XIII,7) partì da Venezia e andò a Bergamo, dove realizzò sì orfanotrofi, ma insieme ogni opera buona.

Ma se non è strettamente definito lo scopo dell'Ordine, cosa diremo ai giovani che chiedono di lavorare con noi? Quale ideale additeremo loro? Per quale lavoro li prepareremo?

L'ideale da additare non può essere altro che quello di San Girolamo e di tutti i Santi: "Imitare con tutte le forze il capitano Cristo Gesù". E se un giorno constateremo che nella Chiesa di Dio è più urgente lavorare in un ospedale o in una casa di esercizi, o a servizio degli emigrati, se davvero avremo lo spirito di San Girolamo, non ci tireremo indietro. Ogni opera con cui si può dimostrare il nostro amore per Cristo, e che possiamo fare, è un'opera da compiere.

Avremo una preferenza come l'ebbe san Girolamo, per i più bisognosi, finché saranno i più bisognosi: gli orfani. Ma il giorno in cui mancheranno gli orfani, o essi, sostenuti dallo Stato, non saranno più i più bisognosi, certamente non mancheranno altre opere con cui testimoniare il nostro amore per Cristo.

Ma così facendo resteremo gli eterni manovali, non saremo specializzati per nessun lavoro.

Il problema della specializzazione, importantissimo, va risolto in altri modi.

Innanzitutto non dobbiamo dimenticare che la nostra prima specializzazione è l'amore per Cristo e la sua testimonianza. Per vocazione dobbiamo essere testimoni di Cristo ai nostri fratelli. Gli uomini sono disposti a scusare noi religiosi su tutto, ma non su questo: è questo il nostro lavoro proprio.

Affinché poi questa nostra caratteristica si verifichi, è necessaria tante volte una specializzazione umana. E qui entriamo nel problema della preparazione ad un determinato lavoro. A questo punto sembrano aver ragione i sostenitori degli istituti: se noi abbiamo solo istituti, è facile la preparazione: si prendono diplomi in materie pedagogiche, e la specializzazione è raggiunta. La cosa a parole è semplice, ma in pratica le difficoltà sono insuperabili.

Infatti:

1. Per coloro che diventano Sacerdoti, la Chiesa esige già una specializzazione e molto prolungata. E' logico, a chi ha già impegnato i suoi anni migliori per una specializzazione, dirgli: ricomincia daccapo?

2. Per vivere con i ragazzi bisogna essere giovani. A quarant'anni normalmente si è già superati. L'età migliore è tra i venti e i trent'anni. Ma quando uno deve studiare fino a ventisette anni per diventare Sacerdote, poi altri anni per avere un diploma pedagogico, quando farà l'educatore?

3. E se capita che uno, magari brillante negli studi pedagogici, poi non incontra con i ragazzi, che cosa potrà fare?

A me pare più logico lasciare la molteplicità delle opere, come espressione della nostra disponibilità a servire Cristo in tutte le occasioni; come forma logistica di ripiego, qualora un'attività per le mutate condizioni sociali non avesse più senso; per lasciare libertà di scelta secondo le inclinazioni e le doti dei religiosi, ed anche come imitazione di San Girolamo, che non voleva legarsi a nessun'opera particolare, per sentirsi più libero di seguire la volontà di Dio che si manifestava nelle necessità ovvie del prossimo.

LA SPECIALIZZAZIONE VA RICERCATA INDIRIZZANDO E PREPARANDO I SINGOLI ALL'ATTIVITA' A CUI CIASCUNO SI SENTE PIU' CHIAMATO, E RISPETTANDO POI LA SCELTA FATTA.

Così per i Sacerdoti la specializzazione sarà essen-

zionalmente sacerdotale, apostolica; per i fratelli preferibilmente pedagogica.

Riguardo all'oggetto del nostro lavoro, l'assistenza ai fanciulli orfani e bisognosi, resta l'attività preferenziale del nostro Ordine, come ideale continuazione dell'attività principale di San Girolamo. Ma potrà essere ugualmente somasca ogni attività nel campo del Signore.

P. SISTO CIOTOLI

+o+

IV. - CONTROPROPOSTA

(La seguente relazione, nata da uno studio comunitario sulla problematica della nostra vocazione somasca, nello sforzo di trovare dei principi validi per una possibile soluzione, porta la firma dei singoli partecipanti, d'accordo a sottoscrivere quanto qui esposto)

C'è, nella vocazione somasca, una pluralità di aspetti su cui mi pare non si sia mai posto in modo adeguato l'accento, causando, con ciò, situazioni di vera ambiguità, conflitti personali, incertezze di comportamento con possibili conseguenti frustrazioni.

Il nostro ideale ci è sempre stato proposto come un qualche cosa di univoco: Somasco, e basta; restando con ciò sottinteso che chi abbracciava tale ideale sottoscriveva un principio apparentemente unitario. Principio che risultava, invece, nella pratica della vita, articolato in tre realtà nettamente distinte e non necessariamente implicantesi a vicenda: Sacerdote - Religioso - Educatore; realtà, anzi (per la totalità richiesta dai singoli aspetti), per forza in contrasto, prima o poi, tra di loro.

E' evidente, infatti, che se pongo in primo piano l'aspetto sacerdotale, e lo voglio vivere fino in fondo (persona destinata al culto, ai sacramenti, alla predicazione),

ben poco tempo mi rimarrà per la funzione di Educatore (in senso stretto per noi: "Gioventù"); anzi, tale funzione sarà rifiutata per non compromettere la prima (vedi la problematica di P. Baldo).

Altrettanto vale il ragionamento nell'altro senso: per uno che si dedica anima e corpo alla missione educativa, così poco tempo rimane per quella "sacerdotale" che in pratica questa rimane del tutto secondaria e marginale, addirittura non necessaria (problematica dei Padri addetti agli Istituti di Educazione).

La vita religiosa, poi, o la si intende come puro studio di perfezione personale, e allora non è la vocazione somasca quella che gli offre le possibilità migliori per realizzarsi; oppure è intesa come mezzo per meglio raggiungere un altro fine (nel nostro caso: Sacerdote o Educatore), e allora dovrà scegliere con chiarezza qual'è il fine primario che intende perseguire, e diventarne funzione. Saranno, in tal caso, da eliminare, gli aspetti che potrebbero metterla in contrasto con quel fine e da sacrificare quelli secondari, quando ciò fosse utile per un migliore conseguimento dello scopo. Mai, insomma, dovrebbe diventare un "idolo" cui immolare, per principio, tutto ciò che gli si oppone.

Ora, se vogliamo che il nostro messaggio di Somaschi sia valido, mi pare sia necessaria una CONTROPROPOSTA di estrema chiarezza.

Chi entra nel nostro Ordine deve sapere con precisione che esso contempla due possibilità di "specializzazione": Sacerdote o Educatore (spiegherò poi perché non considero la vita religiosa).

Ritengo quindi, molto opportuno il suggerimento di P. Netto di una distinzione di province per categorie, che al momento (in attesa di ulteriori chiarificazioni) sarebbero due:

- a) la provincia di chi vuole dedicarsi all'apostolato sacerdotale;
- b) la provincia di chi vuole dedicarsi all'educazione della gioventù.

Evidentemente, l'appartenenza all'una o all'altra dipenderà dalla libera scelta di ognuno, però dopo aver provato le proprie forze sul campo pratico del lavoro, e con possibilità ancora di passare dall'una all'altra quando, nonostante tutto, ci si accorgesse di non aver fatto la scelta giusta.

A questo punto possiamo proseguire.

E' già pacifico, anche all'attuale stato delle cose, che non è necessario essere contemporaneamente Sacerdoti ed Educatori (v. i "Fratelli").

Non è giunto il momento di rivedere anche i rapporti Religioso-Educatore?

Se la vita religiosa (almeno per noi somaschi) deve essere solo un mezzo perché non deve potersi adattare e trovare forme più idonee a raggiungere il fine? Perché deve necessariamente presentarsi in schemi obbliganti e forzanti, una volta scelti, per sempre? Che senso ha appellarsi alla "Regola" (quando si è profondamente convinti che questo o quell'aspetto non è per niente funzionale, anzi è inutile, o addirittura di ostacolo) in nome di una promessa fatta in circostanze completamente diverse, che non trovano più riscontro nella realtà attuale? Diventa solo un alibi per non comprometersi in un tentativo di revisione che richiede coraggio e lealtà; è la paura di non sentirsi più le spalle al sicuro, di lasciare il "certo" per l'incerto, anche se si constata che il certo non corrisponde più all'efficiente.

La vita è un divenire, è un prendere sempre più coscienza di se stessi e della realtà che ci circonda. In base a questa "maturazione" personale, deve essere possibile un ripensamento e un ridimensionamento di sé.

Parto dal presupposto della serietà di questo riesame, della coscienziosità di questo lavoro, dettato dal sincero desiderio di una dedizione convinta a ciò che si stabilisce come ideale di vita.

Così, o la convinzione della validità di questo ideale è andata crescendo col crescere degli anni, e allora non c'è nessun timore di un possibile cambiamento di rotta, anzi ne uscirà rafforzata la propria vocazione; o questo ideale non

convince più, e allora che senso ha proseguire, solo perché si è legati da una precedente promessa, senza entusiasmo, in una situazione di peso e di imbarazzo per sé e per gli altri?

Ci si domanda perché al giorno d'oggi le 'vocazioni' son diventate così rare; e si finisce col dare la colpa alla mancanza di spirito di sacrificio: i giovani non se la sentono più di abbracciare una vita di rinunce. Io direi, invece, che l'atteggiamento dei giovani è sintomo di una raggiunta maturità, di una presa di coscienza del problema, di grande senso di responsabilità nei suoi confronti: non è logico, non è onesto legarsi definitivamente a un tipo di vita così impegnativo, senza aver prima sperimentato in pratica, per parecchi anni, che cosa realmente significa; e per giunta, a un'età in cui, si sa, la realtà è ancora vissuta in funzione dei sogni e dei desideri. E, all'attuale stato di cose, come è possibile una simile preesperienza?

In concreto, proporrei:

1) una profonda e ragionata revisione dei voti. Non ridurli a un catalogo di ciò che è lecito o illecito fare, ma presentarne una definizione (e indirizzarli a una pratica) più vitale: povertà, castità, obbedienza, intesi come stato di totale disponibilità al servizio degli altri.

2) In analogia alla geniale impostazione della Sig.na Galli e di P. Netto per le AGI, non imporre i voti perpetui come condizione iniziale indispensabile per abbracciare l'ideale di Educatore Somasco, ma lasciare la possibilità di scelta tra varie forme di consacrazione:

- a) totale, ma con decisione definitiva solo dopo una certa età;
- b) temporanea (a diversi gradi, supponiamo 3 o 5 anni);
- c) occasionale, senza impegni precisi di durata e di modalità.

Tutte queste forme, evidentemente, senza pretese di compenso, per sottolineare la libertà della scelta e della dedizione come "vocazione".

Non sarebbe una soluzione pratica per il problema delle vocazioni? E sarebbe possibilissima la coesistenza di questa nuova formula con quella tradizionale, riservata soprattutto alle vocazioni "sacerdotali".

Inutile pretendere che siano sempre 'gli altri' a venire verso di noi, perché noi ci riteniamo la "gerarchia", che sa sempre con precisione quello che è più opportuno fare e come farlo. E' giunto il tempo di rovesciare i criteri, se veramente vogliamo salvare "gli altri" e non le nostre istituzioni (e insieme con loro salvare veramente anche noi stessi).

Al giorno d'oggi valgono solo gli argomenti convincenti; non si va più per sentito dire, per tradizione, perché "si è sempre fatto così!"; si vuol provare personalmente, rendersi conto. Facciamo una volta tanto l'esame della "nostra" coscienza, non di quella della società. Accusiamo volentieri gli altri di scarsa sensibilità ai problemi, di mancanza di generosità, di esagerato egoismo. Se non siamo ciechi, la realtà di tutti i giorni smentisce tale presupposto: nel mondo, accanto all'odio c'è tanto amore, accanto all'interesse tanta dedizione, accanto all'incoscienza tanta sensibilità e fatti concreti per aiutare chi ha bisogno. E ci accusa il fatto che gran parte di queste forze sorgono e si sviluppano al di fuori di quelli che sono gli schemi pre-costituiti della Chiesa ufficiale, anzi addirittura fuori della "Chiesa" o in opposizione ad essa.

Non c'è che una conclusione logica da trarre: abbiamo voluto monopolizzare ideali pur profondamente umani, li abbiamo irrigiditi in "sistemi" apparentemente perfetti, ma purtroppo non più vitali; e dopo averli così "tecnicizzati" e standardizzati li ripresentiamo "fossili viventi", all'attenzione dei frettolosi visitatori del nostro museo di storia naturale; meravigliandoci noi stessi di non ottenere che scarsa attenzione, qualche parola di ammirazione, e di ritrovarci alla fine con le sale deserte, unici detentori di una realtà, pur gloriosa, ma irrimediabilmente appartenente al passato.

E' ora di uscire dalle stanze polverose, se non vogliamo ritrovarci rugosi custodi di un Cristo ridotto al rango di fossile di lusso.

Relatore

P. MANZONI PIERINO

Collaboratori

P. BORDIGNON NARCISO

P. NELLO CANTELLI

P. BRUNO MASETTO

DELLA INGRATITUDINE FILIALE O "LA BICOCCA DEI GUFI"

Situata nella zona manzoniana, però non segnalata da nessun libro di itinerari manzoniani, la Bicocca dei gufi esiste: è una casa grande, di tre piani, antica nella sua parte principale, più recente il terzo piano dell'ala sud. Vi hanno abitato in tempo passato uomini illustri per santità e segnalati nella storia somasca, quando ancora la casa non aveva la struttura che presenta oggi, dopo secoli di trasformazioni.

Dove si trova questa casa? chi lo indovina?

O meglio: come si trova oggi questa casa e chi non l'ha vista con un senso di struggimento e di angustia per l'abbandono in cui si presenta? Infissi divelti, tendaggi sporchi alle finestre, muri scombiccherati, tetti fatiscenti, parti cadenti.

Qualche punto o locale rimesso in sesto, molti rabberciati con cattivo gusto e senza un piano coordinato, tanti altri particolari che danno un senso di vergogna a chi ci deve vivere dentro o per chi in qualche modo ha relazioni con detta casa. Cosicché davvero la possiamo chiamare la "Bicocca dei gufi".

Usciamo dal rebus, dallo scherzo e dalla allegoria, per richiamarci alla triste realtà.

Questa CASA (e tutto in lettera maiuscola) è la casa di Somasca.

Nei dintorni della stessa si sono fatti lavori e migliorie, tante, anche necessarie, che tutti conosciamo e apprezziamo, anche se è lecito dire che si potevano fare con maggiori economie.

Ma la CASA MADRE DELL'ORDINE, dove hanno vissuto, almeno sul suo terreno, San Girolamo e tanti Suoi primi Compagni, in che condizioni si trova? Osservatela dal di fuori, dal lato sud, osservatela dal cortile interno, fateci un giro dentro e non dico con occhio inquisitore per criticare, ma con l'animo preparato a giustificare tutto il brutto

che incontrerete, e poi ditemi se veramente non dobbiamo di chiararci colpevoli di ingratitude filiale verso quella che è la CASA MADRE DELL'ORDINE.

Tutte le nostre Opere e Case stanno o già si sono rimesse in ordine con una periodicità e una spesa non indifferente, ma questa che è la più cara al cuore di tutti, la più preziosa per la nostra storia e per la nostra devozione, la lasceremo andare in rovina ancora di più? Fa vergogna entrarci e mostrarla ad altri; e noi continueremo a tollerarla in tali precarie e vergognose condizioni?

Mancanza di direttive? di iniziative? di mezzi? di collaborazione e di coordinazione?

Si vuole buttarla giù? Allora si faccia presto: fa troppo brutta figura come si presenta. Se è la CASA MADRE, perché le Case FILIALI (mi si passi il termine senza pretese giuridiche) non concorrono alla sua sistemazione decante?

Se continuiamo a permettere che si trasformi sempre più in "Bicocca dei gufi", ci rendiamo colpevoli di "ingratitude filiale".

P. BERNARDO VANOSSI

Bogotá 18 nov. 1971

POSTILLE A SARTOR RESARTUS

(Vedi C.A. IO, pag.46 e seg.)

Penso con pena non ad una talare, ma ad un confratello (mi si perdoni l'espressione macroscopica) ridotto a "brandelli", dato che non solo agisce contro le norme stabilite ("ero vestito con abito nero, camicia e cravatta"), ma lo pubblica e lo difende con ragioni che però egli stesso non ritiene oggettive, dato che, a suo dire, valgono per lui "e non necessariamente per gli altri".

Sartor Resartus è uomo di gusti raffinati, anche se con un po' di fobia per gli abiti ecclesiastici...

A titolo di aggiornamento io posso assicurargli che ci sono tutt'oggi Superiori che mandano dei religiosi a fare i "vaccari" (ho ripetuto una sua parola) nella stalla per fare quello che in fin dei conti fa anche lui nella scuola: la maieutica.

Personalmente io stimo di più la semplicità e la virtù di un religioso che con spirito di obbedienza usa la talare anche nella stalla, o quella dell'altro (visto coi miei occhi) che, lavorando nei campi sotto il solleone, metteva sopra la veste lo spolverino per non sporcarla troppo, santificandosi a suo modo ma santificandosi, che non il religioso che in parole povere disubbidisce a chiare e ben conosciute norme.

Conosco un nostro ottimo Padre che ha fatto tutto quello che l'articolista detesta, facendosi contadino tra i contadini con consolanti frutti pastorali, comportandosi da prete e con sottana. Infatti se è più nobile lavorare su esseri umani che su animali, e su animali più che su esseri inanimati, è anche vero che Gesù Cristo ha fatto fino a trent'anni il fabbro-falegname...

Paolo VI ha detto: "Se c'è una cosa che può riempire di gioia il cuore del Papa e dei Vescovi, è un povero curatino che, con la sottana rotta e senza bottoni, raduna in

torno a sé un gruppo di ragazzi che giocano con lui...".
 Ma la parola del Papa conta poco, forse perché Lui non prova "senso di disagio" a portare questo "segno di consacrazione", anche quando va in giro per il mondo al freddo e al caldo; forse perché non sa che "è davvero discutibile che eserciti ancora oggi azione di richiamo" questa divisa che "suscita più spesso derisione che edificazione, impedisce il contatto umano, ti cataloga ad una classe sociale" e che l'articolista, salvo le scarpe e le calze che si vedono, si toglierebbe con tutti gli altri indumenti, non avendo "alcuna funzione sociale, neanche quella decorativa, giacché non la si vede affatto quando si celebra la Messa".

Scrivo pur ritenendo difficile poter convincere l'articolista che con molta disinvoltura conclude con le affermazioni che doveva premettere, e, se le avesse premesse, penso sarebbe stato inutile scrivere l'articolo, salvo che per diletto letterario. Infatti conclude con un soggettivismo assoluto per cui è inutile il dialogo: "Tutto questo ragionamento vale per me e non necessariamente per gli altri. Bisogna rispettare la sensibilità di ognuno". Ammettendo questo, non so perché se la pigli con chi, in base alla propria sensibilità, la pensa diversamente.

Io qui vorrei aggiungere che, come la vite, solo perché c'è anche un palo secco che la sostiene, porta a maturazione l'uva; come le vaccinazioni ci immunizzano si voglia o no; come isolando i malati contagiosi si evitano i contagi e il nostro organismo, nonostante le sue predisposizioni alla malattia, si conserva sano; come molti si salvano anche per il timore dell'inferno...; così tanti, con l'aiuto di questo "segno di consacrazione", che portano per obbedienza con amore, sono preservati dal cadere nel male, senza essere già nella "farsa".

L'abito sacro è di aiuto alla nostra debolezza; molto saggiamente si prescrive di portarlo e, come lamenta il S. Padre, tanti sono caduti perché sono venute meno le difese tradizionali.

L'articolista dice pure: "Non basta una disposizione

legale per indurre un obbligo di coscienza". Ne è proprio sicuro?

Temendo di aver dimenticato la morale, per togliermi il dubbio, ho aperto il "De legibus", dove, con un respiro di sollievo, nei "principia" ho riletto: "Quaelibet lex, cum sit vinculum morale, debet aliquam obligationem in conscientiam imponere". Credo che tutto questo vale ancora anche dopo il Vaticano II e non per "me" ma oggettivamente per "tutti".

Al caro P. De Sario, senza ombra di ironia ma con senso fraterno, vorrei suggerire che mentre gira molto il mondo (ma è proprio necessario e secondo la povertà?) per imparare cose nuove, non dimentichi quelle vecchie. Se in Inghilterra, guidando la macchina, ha dovuto tenere la sinistra, nonostante le disposizioni in materia nel resto dell'Europa impongano di tenere la destra, perché non dovrebbe fare lo stesso con le leggi della CEI in materia di abito, invece di appellarsi a quanto a buon diritto posso stabilire altre Conferenze Episcopali o altre Famiglie religiose per i propri sudditi? E, se fu un grosso sbaglio per il passato avere "occidentalizzato, ossia coartato nelle forme e nella struttura della mentalità latina" gli altri popoli, credo si dovrebbe evitare oggi questo grosso sbaglio alla rovescia, sposando ogni novità per la novità.

Tutto questo mi ha illuminato su quel "vero senso di disagio ad indossare la talare o il clergiman".

Temo che, come in tutte le cose, a forza di voler ridurre alla pura sostanza, eliminando ad uno ad uno tutti gli accidenti, sparisca anche la sostanza che, secondo la buona scolastica, vive negli accidenti.

GIUSEPPE COSTAMAGNA

++

Col P. De Sario, che disquisisce tranquillamente sul modo di far saltare una legge (sia pure disciplinare) col "fatto compiuto" del non osservarla, non mi pare di poter andare d'accordo!

E riguardo alle "esperienze" all'estero, di cui fa sfoggio, potrei raccontargliene alla rovescia, come questa:

Sulla "metrò" di Parigi, stipata di operai, in un'ora di punta, sale un prete "in sottana". Da un angolo si alza un operaio "in tuta", gli si fa incontro, gli stringe calorosamente la mano e

"Mon père - gli dice - vous êtes encore un prêtre!"

"Oh, oui, mon ami, mais pourquoi?"

"Moi je le voi bien! Vous ne vous êtes pas encore défroqué!"

Quel prete non aveva paura di "scandalizzare" gli operai parigini, e gli operai parigini non si scandalizzavano (anzi!) per la sottana del prete.

O quest'altra: In una località frequentatissima delle Dolomiti, all'altare c'è un giovane prete che celebra la liturgia, tutto compreso e devoto, da invogliare alla preghiera più raccolta ed intensa.

Alla sera, nella sala di ritrovo: chi è quel giovanotto attillato come un damerino, più elegante di tutti i giovanotti presenti? Dopo averlo osservato bene, "Toh! - dice una signora - è lui! Mi fa pena così".

FRANCO MAZZARELLO

L' ABITO RELIGIOSO

(Vedi C.A. 9 pag.25 e C.A. 10 pag.46)

⌈ Nel dialogo in atto sul contenuto del n. 59 delle nostre Regole sembra utile inserire anche l'articolo "L'abito religioso", offerto alla riflessione dei Religiosi di Don Orione dalla Redazione della loro Rivista ufficiale, trattandosi di un argomento di attualità per tutti, e di un contributo utile ad una eventuale formulazione più condivisa dell'articolo stesso quando il testo delle CC. e RR. dovrà diventare definitivo.

Si tratta di testi desunti dal volume Changing Habits, edito negli Stati Uniti, scritto da un giovane monaco, il Padre Regis N. Barwig, specialista in problemi della vita religiosa e dell'ecumenismo e presentato da Walter Holmes, membro della Chiesa Anglicana e sarto di alta moda. N.d.R. ⌋

Come uomo di questo mondo, profondamente immerso in tutto ciò che esso comporta, e come uomo che si guadagna la vita disegnando creazioni di moda, ho cercato di analizzare obiettivamente gli sforzi che sono stati fatti per modernizzare, funzionalizzare e chiarificare il ruolo dell'abito religioso dei nostri tempi.

Ritengo che i religiosi si ingannino, pensando che la gente si sentirebbe più attratta ad essi, se abbandonassero l'abito religioso tradizionale. Per la maggior parte dei laici, ed in particolare per me, l'abito religioso è sempre servito a ricordare che alcuni uomini cercano di vivere una vita consacrata, fondamentalmente altruista, portando al mondo gli insegnamenti della religione e di Dio, mediante un esempio visibile di alta spiritualità.

Siamo tutti profondamente consci dell'importanza dell'aspetto esteriore della persona. Esso gioca un grande ruolo nel creare un'immagine, nell'avere successo, nel con

quistare la confidenza. Perciò non dovrebbe apparire strano che il popolo Cristiano, ed anche i non-cristiani ben disposti, rimangano sconcertati davanti ad alcuni esagerati adattamenti dell'abito religioso che ora vengono introdotti e, sfortunatamente, adottati.

Come disegnatore di moda sono colpito da ciò che mi sembra una mancanza di autorità nel guidare la modernizzazione dell'abito religioso. Vestiti ordinati per posta, in tutti i possibili colori e disegni, ineleganti ed inappropriati, non sono certamente un buon surrogato od un miglioramento. Purtroppo il mutamento non è stato per il meglio. In questi tempi, in cui è di moda cambiare per il gusto di cambiare, mi sembra che questo cambiamento sia da giudicare un regresso.

Una delle funzioni principali dell'abito, oltre a riparare il nostro corpo, è di indicare l'identità di chi l'indossa. Per questo io mi sento di dire che molti dei nuovi adattamenti dell'abito religioso non identificano chi lo indossa come "religioso di professione". Non c'è probabilmente nulla in cui si dovrebbe essere più professionali, nel miglior senso della parola, che nella religione che si professa.

L'osservatore occasionale sa che c'è sempre un notevole subbuglio quando la moda del vestire subisce un drastico mutamento; per questo alcuni individui avvertono, giustamente, una forte sensazione di insicurezza. A causa delle profonde implicazioni simboliche dell'abito religioso e dell'idealismo interiore che esso rivela, i fenomeni di agitazione e di insicurezza sono aumentati ed intensificati. Rimandare una soluzione definitiva e dilazionare il problema serve soltanto a renderne più difficile la soluzione in futuro. Questo dovrebbe essere evitato a tutti i costi: ragione di più per affrontare i nuovi disegni ed adattamenti degli abiti religiosi con grande cura e riflessione, insieme ad una buona dose di capacità professionale.

Una religiosa, a meno che non si curi di essere scambiata per una bàlia che spinge una carrozzina in un parco, o per un'assistente sociale, dovrebbe indossare abiti che definiscono chiaramente ed univocamente il suo ruolo nella società. Dovrebbe essere chiaro ed ovvio, per chiunque, che essa è una persona dedita alla vita religiosa per professione.

Il titolo di questo libro - "Mutare abiti" - indica che stanno cambiando il costume e il vestito. L'autore mostra il gioco di influenze e contro-influenze in ciò che passa per adattamento del costume religioso. Per farlo adeguatamente Padre Regis non ha risparmiato di colpire né l'ipocrisia virtuosa né l'abuso delle relazioni umane nel nostro mondo pieno di contraddizioni.

Sfortunatamente, la società usa i vestiti come un importante criterio di giudizio morale. Perciò, se il religioso deve identificarsi in modo così definito, non deve mai accettare lo sperimentale ed il nuovo senza pensare seriamente a ciò che il cambiamento comporterà nel modo in cui egli viene visualmente accettato e considerato dalla società. Per dirla con parole chiare, la semplicità e la funzionalità non possono divorziare dalla vera arte.

Io spero che questo libro spingerà la gente a pensare in questa direzione. Mi piacerebbe vedere un adattamento veramente contemporaneo e non mondano dell'abito religioso che conservi la sua forma generale ed il suo spirito. Secolarizzare l'abito religioso, lasciando soltanto minime tracce dell'identità religiosa, vuol dire secolarizzare la religione, facendo un passo di più verso l'idea totalitaria della statolatria. Dobbiamo sorprenderci dal fatto che la nostra società diventa schizofrenica sulle catene di montaggio?

Come mi piacerebbe crederlo, così mi piacerebbe convincere gli uomini veramente buoni e religiosi - lo sappiamo o meno - del fatto che essi sono, in fondo, degli artisti. O almeno che dovrebbero esserlo, se sono onestamente

dedicati alla più alta Bellezza. Io spero che i poeti e gli artisti vinceranno.

La consacrazione non finisce con questo mondo; come l'amore, essa comincia qui in Dio e si consuma con Lui nella eternità. In questa vita, perciò, il concetto semplicistico che il religioso è soltanto un ecclesiastico aggiunto, consacrato al Vangelo sociale, per alleviare la fame e le necessità - comunque importante possa essere un apostolato di questo genere - è errato. Un giorno, grazie a Dio, il bisogno di alleviare la fame e le necessità cesserà; quindi, paragonato alle cose finali, l'apostolato sociale è secondario e puramente aggiuntivo. La consacrazione religiosa, che raggiunge la sua consumazione nella vita eterna, deve essere testimoniata nel senso più lato, ma nello stesso tempo più particolare, dell'abito religioso. Dato che è proprio alla Seconda Venuta che l'abito religioso, presentimento e tipo escatologico, porta la sua testimonianza, c'è ragione di credere che per molti esso possa essere scomodo da indossare, da portare, o anche da vedere. Suor Bertrande Meyers, Figlia della Carità, fa saggiamente osservare: "... l'abito religioso è un continuo, potente ricordo dell'esistenza e dell'influenza della Chiesa. Chi lo indossa testimonia Cristo. A riprova di questo, non abbiamo forse notato, nel corso degli anni, che uno dei primi passi compiuti dai governi anticlericali è stato la proibizione dell'abito religioso? Oggi, nei paesi in cui la Chiesa è perseguitata, l'abito religioso è bandito".

E' interessante notare che alcuni religiosi, anche se non cercano un compromesso con il mondo, non danno la loro approvazione intellettuale alla testimonianza escatologica che l'abito religioso denota e perciò, per ragioni psicologiche, trovano necessario abbandonarlo. E più interessante è ciò che ne consegue. Il sostituto dell'abito è una bizzarra caricatura di esso o qualcosa che rappresenta una totale secolarizzazione, spesso con poco gusto, senza colore, una spettrale tuta senza alcun significato non solo religioso, ma anche umano.

Inoltre, si dice frequentemente che l'abito religioso è un ingombro, un impedimento per l'apostolato, qualcosa che identifica con una struttura ed una costrizione, qualcosa che aliena dal mondo, qualcosa che riempie l'uomo del mondo di disagio o di paura. Ora, questa opinione merita un esame onesto. Non è forse una buona cosa che il mondo veda un'identificazione con una struttura che è la Chiesa di Cristo, che l'uomo del mondo senta un po' di disagio, o anche scrupoli di coscienza, alla vista di un segno escatologico, che ci evochi magari anche una salutare paura? O forse siamo troppo tenacemente ancorati alle esigenze sociologiche? O forse i religiosi stessi sono troppo profondamente e troppo spesso insicuri nei loro abiti religiosi, nei quali vedono che devono portare una testimonianza escatologica, che l'attivismo esistenziale non è la loro vocazione primaria, che essi, dopo tutto, qualunque cosa si dica e si faccia, appartengono ad una struttura, che non devono essere di questo, ma dell'altro mondo, che devono vivere in questo mondo ma essere radicati nell'eternità, che infine, l'inizio della saggezza è il timor di Dio? In effetti è un'eccessiva semplificazione che sa di cattivo giornalismo di dire che l'abito religioso è un ingombro o un impedimento alla vita apostolica. Può essere benissimo un imbarazzo se chi lo porta agisce in modo non cristiano e volgare, e queste persone non avrebbero mai dovuto indossarlo; è un aiuto, per l'apostolato fruttuoso.

Appare evidente che il senso dei valori dati un tempo per scontati da persone degne di fiducia è stato considerevolmente minato. C'è una tendenza fra le religiose a correre con la carità di un cuore aperto verso la città secolare, poiché nel cerchio più intimo della famiglia religiosa si sono spesso scontrate col disprezzo di quelle che non erano d'accordo con loro. Dev'è la logica, dove il senso dei valori, quando queste persone - che biasimano la Chiesa per non aver risposto con abbastanza calore nella sua veste ufficiale ai bisogni sociali, alle masse oppresse dalla po-

vertà, ed ai non privilegiati - fanno esose richieste ai vescovi ed ai pastori di paghe e salari in accordo con il loro "stato professionale", chiedendo diritti uguali a quelli di chi vive nel mondo, mentre continuano a godere della sicurezza della vita comunitaria religiosa? Questi non sono casi eccezionali, ma fenomeni che indicano il regolare e quotidiano "insinuarsi del secolarismo", che sta invadendo ed inghiottendo la vita religiosa e sta per incrinare, se non per distruggere, l'identità che viene dalla fedeltà alla consacrazione religiosa. L'abito religioso, segno di consacrazione, "deve" quindi essere sostituito da un non identificato abbigliamento, che non può essere accettabile per nessuno che sia veramente mondano e per nessuno che sia veramente spirituale? Ciò che queste persone indicano, finalmente è un tentativo di sradicare il veicolo dell'immagine visibile che denota la consacrazione religiosa. C'è anche un certo spirito di puritanesimo e di conformismo estero-filo che dice a qualche religioso: l'abito è un imbarazzo, particolarmente in certe funzioni sociali, cocktails, ricevimenti e pranzi, o quando si collabora ai programmi governativi. Per gli stessi motivi, se queste occasioni e circostanze richiedono la presenza di religiosi, il che è possibile, perché mai non si dovrebbe testimoniare Gesù Cristo sia in una Chiesa che in un cocktail-party, con tutto l'abito religioso? Questo non è stato ancora spiegato adeguatamente.

Ci possono essere dubbi o questioni su quale sia l'interesse centrale e focale nella vita religiosa? Nulla è da anteporre all'amore ed al servizio di Cristo. Per un religioso così orientato, l'abito, considerato obiettivamente, deve avere significato, e questo significato deve essere comunicato agli altri. Questo è l'aspetto più serio dell'adattamento: che il segno della consacrazione sia più chiaro di quanto sia mai stato prima, non solo semplificato; che sia compreso: non solo più degno e più contemporaneo, per quanto questo possa essere importante nella nostra era. In altre parole, l'abito religioso deve essere più efficace

nel raggiungere il suo scopo, che è quello di testimonia-
re la consacrazione religiosa. Non si tratta di adeguare
l'abbigliamento religioso in modo che consenta maggiore
agilità, che sia più facile da lavare o cose del genere;
è ovvio che ogni oggetto di vestiario deve servire ad uno
scopo di utilità e di semplice funzionalità. Ciò che più
conta è il segno della consacrazione; su questo non si sa-
rà mai insistito abbastanza. Ma perché un abito sia vera-
mente funzionale, a prescindere dal suo valore oggettivo
si richiede che l'individuo che lo indossa sia adeguato
al compito di comunicare Cristo.

+&+

RESOCONTO OFFERTE GIUNTE A ROMA
PER "VITA SOMASCA" NEL 1971

Indirizzi Case Provincia Romana	lire
ALBANO - Centro S.Girolamo.....	38.000
ALBANO - Probato e Sgariglia.....	38.000
BELFIORE - Istituto Miani.....	2.000
GROTTAFERRATA - Casa Pino.....	2.300
MARTINA FRANCA	2.000
PESCIA - Istituto S.Girolamo.....	3.000
ROMA - S.Maria in Aquiro.....	75.000
VELLETRI - S.Martino.....	64.500

Totale..... 224.800

Indirizzi Case Prov. Lombardo-Veneta	lire
BELLINZONA - Soave.....	6.000
COMO - Gallio.....	76.000
COMO - S.Crocifisso.....	96.000
CORBETTA - Istituto S.Girolamo.....	37.500
FELTRE - Collegio Vocazionale.....	24.500
MESTRE - Parrocchia S.Cuore di Maria.....	8.000
MILANO - Istituto Usuelle.....	15.500
PAVIA - Orfanotrofio.....	---
PONZATE - Collegio Vocazionale.....	4.500
SOMASCA - Santuario S.Girolamo.....	6.700
TREVISO - Orfanotrofio.....	7.000
TREVISO - Parrocchia.....	1.000
VALLECROSA - Istituto Gilardi.....	11.000

Totale..... 293.700

Indirizzi Prov. Ligure-Piemontese	lire
CASALE MONF. - Collegio Trevisio.....	37.000
CHERASCO - Collegio Vocazionale.....	33.000
ENTREVES - Madonnina.....	14.000
GENOVA - Maddalena.....	42.000
NARZOLE - Villaggio della Gioia.....	22.500
NERVI - Collegio Emiliani.....	31.000
RAPALLO - Collegio S.Francesco.....	52.000
RAPALLO - Istituto Emiliani.....	29.000
S.MAURO TORINESE - Collegio Orf. Carab.	8.500
S.ANNA DI MARRUBIU - Collegio Vocazionale.....	1.000
TORINO - Fioccardo.....	60.500
VILLA S.GIOVANNI di R.C.	1.000
<hr/>	
Totale.....	331.500
ROMA - S.Alessio e MAGENTA.....	572.000

+o+

COMUNICAZIONI

& Il numero degli indirizzi relativo ad ogni Casa, valevole per il 1972, sarà reso noto non appena sia terminato lo spoglio degli elenchi aggiornati dalle singole Comunità, giunti in Redazione, secondo le recenti richieste, entro il mese di gennaio.

& Si ricorda che le spese relative alla nostra Stampa vengono suddivise fra le Province in sede di Consiglio Generale allargato di comune accordo coi Padri Provinciali. A sua volta ogni Provinciale stabilisce col suo Consiglio le modalità di ripartizione fra le singole Case della propria Provincia.

./.

Però se ogni Religioso si desse da fare per reperire nell'ambito dei suoi parenti e amici cui dispone di fare inviare "Vita Somasca", la somma di circa lire ventimila, la pubblicazione si autofinanzierebbe con sollievo di tutti...!

& Nell'anno 1972 "VITA SOMASCA" verrà stampata in edizione trimestrale dalla nostra Tipografia di Rapallo con notevole risparmio di spesa rispetto al 1971.

Però è evidente che, salvo ragionevoli eccezioni, ogni Casa deve darsi da fare per inviare non meno di 300 indirizzi, affinché il numero globale non sia inferiore a 10.000 copie, onde redere possibile l'edizione in litografia.

& Poiché risulta che molti lettori di "V.S." hanno fatto la loro offerta presso le singole Case, è opportuno comunicare alla Redazione quanto ha raccolto ogni Casa, onde farsi una idea concreta dell'andamento finanziario del settore "stampa".